

# IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia  
tra molti Stati indipendenti e slegati  
sarebbe trascurare il corso uniforme  
degli avvenimenti umani e andar contro  
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



---

ANNO XXII, FASCICOLO 3, LUGLIO 1980

---

# IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Direttore:* Mario Albertini

*Il Federalista* è stato fondato da un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo, sezione italiana dell'Unione europea dei federalisti. Esso è uscito in italiano dal 1959 al 1961 e in francese dal 1962 al 1974. Dopo l'unificazione dei movimenti federalisti nel quadro dell'U.E.F., ha ripreso le sue pubblicazioni in lingua italiana, divenendo l'organo del Centro di studi, informazione e documentazione sul federalismo, il regionalismo e l'unità europea (CESFER) di Pavia.



Quattro numeri all'anno

Abbonamento per l'Italia lire 10000. — Abbonamento per i paesi europei lire 15000. — Abbonamento per i paesi extra-europei \$ 30.

---

*Direzione, redazione e amministrazione:* Via Porta Pertusi, 6 - 27100 Pavia  
Casella postale 159 - C.c.p. n. 16829277 - *Redattore capo:* Elio Cannillo

ALTIERO SPINELLI, <i>Consiglio e Parlamento europeo al momento della verità</i> . . . . .	pag. 151
MARIO ALBERTINI, <i>Politica e cultura nella prospettiva del federalismo</i> . . . . .	» 156
I FATTI E LE IDEE	
<i>Una nota del MFE sui missili Pershing e Cruise</i> (m.a.) . . . . .	» 169
<i>Primi appunti per un orientamento</i> (m. a.) . . . . .	» 170
<i>La via europea alla pace in Medio oriente</i> (g. m.) . . . . .	» 173
<i>A un anno dall'elezione europea</i> (m. a.) . . . . .	» 176
I PROBLEMI DELL'AZIONE	
<i>Rapporto di Mario Albertini al Comitato federale dell'UEF del 28-29 giugno 1980</i> . . . . .	» 179
<i>Le ragioni morali e politiche del servizio civile</i> (Franco Spoltore) . . . . .	» 183
I DOCUMENTI	
Il X Congresso dell'UEF:	
<i>Discorso di A. Kastler al Congresso</i> . . . . .	» 189
<i>La mozione di politica generale</i> . . . . .	» 192
<i>La mozione della JEF</i> . . . . .	» 193
<i>Il nuovo Comitato federale UEF</i> . . . . .	» 194
<i>Dichiarazione del presidente dell'UEF sui risultati del Consiglio europeo di Lussemburgo</i> . . . . .	» 195
<i>Sintesi del rapporto del segretario del MFE al Comitato centrale di Roma (31 maggio 1980)</i> . . . . .	» 196
<i>Risoluzione del MFE sulla politica europea del governo italiano</i> . . . . .	» 202
<i>Un governo federale per l'Europa</i> (Etienne Hirsch) . . . . .	» 203
<i>Le petizioni al Parlamento europeo</i> . . . . .	» 205
I LIBRI	
G. PETRILLI, <i>Il mattino d'Europa</i> (m. a.) . . . . .	» 211
R.S. MASERA, <i>Disavanzo pubblico e vincolo del bilancio</i> (d. v.) . . . . .	» 215
A. SCOCOZZA, <i>Bolivar e la rivoluzione panamericana</i> (s. g. s.) . . . . .	» 216

## **Consiglio e Parlamento europeo al momento della verità\***

*Il presidente Colombo ha detto nel suo intervento che stiamo rischiando di creare una crisi di grandi proporzioni nella Comunità. Credo che si sia sbagliato. Signori del Consiglio, voi non rischiate di creare questa crisi, l'avete già creata, e questo dibattito dovrebbe avervene dimostrato ad abundantiam la gravità.*

*Dopo gli interventi dei colleghi Fanti, Arndt, Notenboom, Josselin, Dankert, Lange ed altri, non parlerei se avessi solo da dire che sono d'accordo con loro e che voterò a favore della risoluzione della Commissione del bilancio. Ho chiesto di parlare per dire sulla situazione attuale della Comunità qualcosa che non è*

---

(\*) Si tratta dell'intervento di Altiero Spinelli nel dibattito del 21 maggio 1980 a Strasburgo. Diamo qui di seguito anche il testo della lettera del 25 giugno 1980, con la quale Spinelli ha trasmesso il testo del suo intervento ai membri del Parlamento europeo.

« Cari colleghi, nel corso del dibattito del 21 maggio 1980 a Strasburgo, rispondendo alla relazione del presidente del Consiglio, E. Colombo, ho sollevato il problema delle responsabilità che il Parlamento deve assumersi per far uscire la Comunità dal vicolo cieco in cui essa si trova. Poiché il mio discorso, che molti non hanno potuto sentire, non è disponibile nei resoconti che nella lingua in cui è stato pronunciato, mi permetto di inviarvene una copia in una delle lingue che voi conoscete.

Nelle settimane successive a questo dibattito, il Consiglio ha faticosamente trovato un compromesso sul problema del contributo inglese al bilancio, sui prezzi agricoli per il 1980-1981 e sul bilancio di previsione per il 1980. Ma non illudiamoci. Le soluzioni trovate hanno tutte carattere provvisorio. Non sono stati affrontati né la definizione di una politica agricola più equilibrata dell'attuale, né l'introduzione di un più equo sistema di risorse, né lo sviluppo di politiche comuni strutturali e congiunturali. Con le sue attuali istituzioni, procedure e competenze, la Comunità è condannata a passare sempre più frequentemente da una crisi all'altra, con conseguenze paralizzanti. È questo quando non solo l'economia, ma anche la politica

stato ancora ascoltato e che mi sembra valga la pena di essere espresso con chiarezza.

Dovremmo infatti domandarci perché la Comunità sia come paralizzata e stia diventando sempre più incapace di decidere, problema dopo problema. Si dice abbastanza spesso che manca la volontà politica, ma non è vero. Nella Comunità la volontà politica di stare insieme c'è, e lo dimostra non solo il fatto che questa Assemblea è stata eletta, continua a riunirsi e ad essere capace di avere un'azione comune; lo dimostra anche il fatto che, malgrado tutti i fallimenti, i rappresentanti dei nostri Governi continuano a cercare soluzioni comuni ai problemi più gravi. Lo fanno perché sanno benissimo che il giorno in cui si dovesse dire che la Comunità è finita, ritorneremmo tutti ad una situazione in cui praticamente ogni paese comincerebbe di nuovo a considerare il suo vicino come un possibile e probabile nemico, e avremmo una Europa per cui settant'anni sarebbero passati invano.

Il fatto è che dobbiamo deciderci a dire che oggi quel che manca sono gli strumenti istituzionali adeguati, i quali permettano ai bisogni, ai sentimenti, alle aspirazioni comuni di diventare volontà ed azione politica comune.

Riflettiamo su questi strumenti. La Commissione — con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi limiti — è ben capace di elaborare

estera della Comunità, avrebbero bisogno di svilupparsi con continuità e pienezza e dovrebbero poter contare su di un diffuso consenso popolare.

Il Parlamento europeo non può in queste circostanze limitarsi a deplorare l'inefficacia delle altre istituzioni, pur continuando ad emettere pareri sul loro operato. Sono convinto che il Parlamento europeo debba aprire un ampio e vigoroso dibattito sulla crisi istituzionale della Comunità; concluderlo formando un gruppo di lavoro *ad hoc*, che prepari un progetto delle riforme istituzionali necessarie; discutere e votare questo progetto, dandogli la forma specifica di un progetto di trattato, che modifichi e integri i trattati attuali; proporre formalmente la ratifica ai parlamenti nazionali della Comunità.

Non sarebbe cosa saggia voler sin d'ora stabilire la forma e il contenuto dei compromessi che si renderanno necessari fra correnti politiche e nazionali diverse. Il Parlamento è, per sua natura, il luogo più appropriato per cercare e trovare tali compromessi, in una prospettiva europea e non nella somma algebrica di diverse prospettive nazionali.

Se ci sono dei deputati giunti, come me, alla convinzione che la riforma delle istituzioni comunitarie è ormai una cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani dei governi e della diplomazia, li prego di rispondere a questa lettera e di accettare di partecipare a delle riunioni nelle quali potremmo studiare insieme i passi necessari per mettere il Parlamento su questa strada.

Ho inviato questa lettera ai colleghi i cui gruppi o frazioni sono favorevoli all'unificazione democratica dell'Europa.

In attesa di una vostra risposta, con amicizia, Altiero Spinelli ».

ed assumere con continuità posizioni comuni, però essa ha solo il potere di iniziativa. Il Parlamento europeo — con i suoi dibattiti e i suoi contrasti — è capace di arrivare a posizioni comuni, ma, tranne in materia di bilancio, deve limitarsi a dare soltanto dei pareri. Nella Comunità tutti i poteri di decisione appartengono di fatto al consesso dei rappresentanti dei governi, cioè al Consiglio. Il Consiglio ha man mano potenziato la sua struttura: verso il basso, con riunioni di ambasciatori, funzionari, esperti, sempre su base intergovernativa; verso l'alto, creando quello che una volta si chiamava il vertice e che adesso si chiama il Consiglio europeo. Nelle sue molteplici forme il Consiglio orienta la Comunità; governa la Comunità; pretende sempre di più di amministrare la Comunità perché, tramite astuzie di regolamento, è riuscito assai spesso a togliere alla Commissione non piccola parte del potere di amministrare; legifera nelle materie comunitarie; addirittura ignora spesso le leggi fondamentali a cui è tenuto e le viola.

A proposito di quest'ultimo punto mi soffermerò su di un problema assai attuale. Il Consiglio è tenuto a votare il bilancio; basta leggere il Trattato per rendersi conto che, dal momento della presentazione del progetto preliminare di bilancio, ci sono dei termini di tempo da rispettare; ciò è logico, perché la Comunità deve avere un bilancio. Ma il ministro Colombo, nella sua qualità di presidente del Consiglio (e lo compiangio veramente anch'io come il collega Lange, perché come deputato europeo aveva votato anche lui per il rigetto del bilancio) è venuto a dirci che il Consiglio non intende ancora presentare il progetto di bilancio. Non lo presenterà, non perché non può presentarlo, ma perché ha deciso arbitrariamente di non arrivare alla discussione sul bilancio e di non votare per approvarlo. Ora, bisogna sapere che potrebbe anche farlo, perché il Consiglio del bilancio è l'unico in cui per forza di cose si è votato sempre a maggioranza: non è necessaria l'unanimità per avere un progetto di bilancio e il Consiglio ha sempre accettato questa eccezione all'antico compromesso di Lussemburgo. Ma oggi si dice che non si può elaborare un progetto di bilancio prima di aver fissato i prezzi agricoli — il che deve avvenire alla unanimità. Tutti i bilanci sono stati sempre votati a dicembre, mentre i prezzi agricoli vengono fissati nell'aprile successivo, e se occorre si presentano bilanci suppletivi. Ma questa volta, no! Sic volo, sic iudico, sic jus esto, ha decretato il Consiglio. Si è anche voluto legare il voto sul bilancio al voto sul modo di affrontare il problema del contributo inglese. Questo problema indubbiamente esiste, ma non si vede perché esso impedisca l'elaborazione del bilancio. Se dagli accordi che si raggiungeranno per ri-

solverlo deriveranno conseguenze di bilancio, si potrà votare per il bilancio suppletivo. Non c'è quindi nessuna ragione che giustifichi il ritardo; c'è semplicemente il fatto che il Consiglio, con la sua pretesa di essere un potere assoluto, ha detto che il bilancio per ora non lo fa.

Bene! Se questo Consiglio altezzoso ed onnipotente fosse almeno capace di governare, potremmo dire che abbiamo un potere assoluto, una specie di Santa alleanza, ma che almeno esso è efficiente. Invece ogni giorno che passa il Consiglio diventa più incapace di agire, e quando ci riesce non sa farlo né bene, né in tempo utile.

Certo, non appena si tratta non più di decidere, ma di esprimere desideri, le parole non mancano al Consiglio. Il Presidente Colombo è venuto a parlarci di quel che il Consiglio spera di fare in materia di energia, di lotta contro l'inflazione, di rapporti Nord-Sud, e via dicendo. Quando invece si tratta di decidere, tutto tende ad arrestarsi. Ed è naturale che sia così, perché non si può portare avanti una politica che per sua natura e necessità diventa sempre più complessa, con un quadro decisionale di questo genere, che riunisce rappresentanti di nove processi decisionali completamente autonomi l'uno rispetto all'altro, e che debbono ogni volta riuscire a mettersi d'accordo all'unanimità.

Chiunque abbia un minimo di cultura giuridica e storica sa che tutte le confederazioni, dalla prima latina passando per quella del Sacro romano impero fino a quella americana, sono fallite sempre per questo motivo. Se vogliamo fare anche noi la fine della Polonia del liberum veto della fine del '700, continuiamo pure così.

Nel pensare ad una via d'uscita da questa situazione, non mi rivolgo al Consiglio. La votazione della risoluzione Dankert sarà un estremo appello al Consiglio, dopo di che, come Notenboom ci ha ricordato, bisognerà pensare ad altro. Il nostro estremo appello al Consiglio è che pensi almeno a risolvere la questione più urgente che è quella del bilancio. Ma al di là di questo, mi rivolgo a voi, colleghi del Parlamento, per invitarvi a diventare pienamente consapevoli che questa Comunità, così come è, non può progredire. Bisogna cambiarla. E in questa Comunità esistono solo due centri politici che possono assumersi la responsabilità di preparare progetti di riforme, e di chiedere ai Parlamenti nazionali di ratificarle.

O saranno i governi stessi che prepareranno queste riforme — e hanno già cominciato a parlarne — e avremo allora un'Europa delle frontiere, come ha detto poco fa de la Malène, l'« Eu-

rope à la carte », cioè la dissoluzione non solo delle speranze, ma anche di quel che è stato fatto.

Oppure questo Parlamento si ricorderà di essere stato eletto per rappresentare tutti i cittadini europei, e si accingerà a cercare i necessari accordi e compromessi per formulare le riforme istituzionali di cui la Comunità ha bisogno e proporre poi la ratifica ai Parlamenti nazionali. In tal caso farà uscire la Comunità da questo vicolo cieco, e la doterà di poteri limitati, sì, ma reali.

Se dalla crisi attuale noi parlamentari europei non sapremo trarre la conseguenza che nei prossimi mesi dovremo assumere, in nome del popolo europeo che ci ha eletti, la responsabilità di proporre a tutti gli Stati membri alcune riforme istituzionali di fondo, avremo mancato al nostro compito.

Non aspettiamoci dal Consiglio nulla di simile. Al Consiglio, oltre al bilancio, dovremo ricordare ancora con energia che, nelle sue riunioni, non so se di Lussemburgo o altrove, ha recentemente deciso che non ci sarà un aumento delle risorse proprie superiore all'1% dell'IVA, e che questo vuol dire uccidere la Comunità. Il Consiglio ha anche detto che i governi sceglieranno come al solito il Presidente della Commissione sei mesi prima della nomina di questa. E non una parola hanno speso sul fatto che il Parlamento ha chiesto di essere consultato. Dobbiamo ricordare al Consiglio che, come per il bilancio, ove fossimo messi di fronte ad una Commissione formata ignorando il Parlamento, potremmo metter fine ad essa il giorno stesso della sua nascita.

Credo che queste siano le cose che dobbiamo dire al Consiglio; ci assumeremo poi le responsabilità che ne conseguiranno.

Altiero Spinelli

## Politica e cultura nella prospettiva del federalismo\*

MARIO ALBERTINI

*L'UEF tra il passato e l'avvenire.*

1. Secondo i nostri statuti, il nostro Congresso deve stabilire la linea generale della nostra azione politica per i prossimi due anni. Ma per prendere una decisione di questo genere non è detto che ci si possa limitare all'esame di ciò che potrà accadere, e di ciò che noi vorremmo che accadesse, nei prossimi due anni. Se è vero che il mondo si trova di fronte a problemi nuovi e alla necessità di soluzioni nuove, allora bisogna ammettere che la nostra analisi deve essere molto più ampia. Problemi nuovi e necessità di soluzioni nuove può voler dire un nuovo ciclo del processo storico e dell'azione politica. E se le cose stanno così, come sembra a molti, ciò che noi faremo nei prossimi due anni avrà comunque il carattere del primo tratto di strada su una via nuova; e sarà efficace se, e solo se, noi sapremo scegliere sin da ora la giusta direzione di marcia, anche a costo di rinunciare ad ottenere risultati immediati, se ciò risultasse necessario. È a questo che pensavo quando ho proposto che questo Congresso fosse messo sotto il segno della cultura. Se siamo di fronte ad una svolta storica, e si tratta di capire il nuovo quando esso comincia solo a profilarsi ma non è ancora in mezzo a noi come una cosa già cresciuta che condiziona il comportamento quotidiano dei poteri, la normale analisi politica di carattere pragmatico non basta più. Solo la cultura può riconoscere le svolte della storia. Va detto tuttavia che

(\*) Queste tesi sono state presentate al X Congresso dell'UEF, che si è tenuto a Strasburgo nei giorni 14-16 marzo 1980, per introdurre il dibattito sui compiti attuali del federalismo. In parte erano già state presentate al Congresso di Bari, dove tuttavia avevano valore provvisorio perché i federalisti definiscono la loro linea generale a livello sovranazionale.

in questi casi non è solo la politica ad aver bisogno della cultura, ma è anche la cultura ad aver bisogno della politica. A questo punto, solo con i grandi scopi politici che riguardano direttamente il progresso della condizione umana si può animare la cultura — che altrimenti si adagia nel pessimismo e nell'irrazionalismo — e solo con le grandi idee storiche che si formano nel contesto della cultura si può animare la politica — che altrimenti riconosce il nuovo troppo tardi, quando esso ha già preso le forme di una catastrofe.

2. Vorrei ricordare che qualcosa di questo genere è stato fatto da coloro che, durante la seconda guerra mondiale, hanno creato i gruppi che poi sono confluiti nell'UEF. È a questo che dobbiamo l'esistenza dell'UEF: al fatto che allora degli innovatori, unendo nella loro condotta l'esperienza della politica e quella della cultura, seppero riconoscere la svolta della storia allora in atto. Durante la seconda guerra mondiale, quando tutto era in gioco e il mondo doveva prendere forme nuove, tutti si chiedevano che cosa sarebbe stato giusto fare, e che cosa sarebbe stato possibile fare, dopo la fine delle ostilità. In generale, nonostante le diffuse convinzioni europee, gli uomini più legati alle ideologie tradizionali e alle visioni dei partiti (dal liberalismo al marxismo), pensarono alla ripetizione del passato, cioè ad una ipotetica nuova fase di vita degli Stati nazionali e, per quanto riguarda l'unità europea, solo a forme di collaborazione internazionale, senza chiedersi per un verso se la collaborazione sarebbe bastata per garantire l'unità, e per l'altro se i disastri del nostro secolo non devono essere imputati anche al carattere esclusivo degli Stati nazionali e al fatto che essi avevano diviso l'Europa sino quasi a cancellarne la fondamentale unità storica e culturale.

È vero che, per fare questo esame, occorre la bussola del federalismo. Ma è anche vero che per battersi sin da allora per l'unificazione federale dell'Europa e per la trasformazione degli Stati nazionali esclusivi in nazioni liberamente associate con un vincolo costituzionale (secondo la lezione imperitura di Kant); e per non desistere anche a costo di restare isolati per molto tempo, era necessario sapere qualcosa che non si trova già bello e fatto in nessuna dottrina: bisognava sapere che una storia nuova consente soluzioni nuove solo se degli uomini sanno battersi per soluzioni nuove e se la fortuna li assiste. Oggi, specialmente dopo che, con il voto europeo, l'unificazione ha raggiunto praticamente la soglia dell'irreversibilità e può avere solo una conclusione federale, è facile pensare all'Europa unita come a un fatto quasi naturale, scelto spontaneamente da un gran numero di europei sin dall'inizio. Ma

si tratta di una deformazione della realtà. La verità è che « l'Europa non cade dal cielo », come ebbe a dire Altiero Spinelli. La verità è che non solo non ci sarebbe l'UEF, ma non ci sarebbe nemmeno un movimento di unificazione dell'Europa così avanzato (e la storia avrebbe preso altre vie), se non ci fosse stata l'opera lucida, coraggiosa e tenace dei pionieri: l'opera dei federalisti e di Jean Monnet.

3. Noi federalisti dovremmo tener sempre presente che questa è la nostra peculiarità. Pretendiamo di fare politica, ma non usiamo né il mezzo del voto, né quello della rappresentanza di interessi settoriali, né, ovviamente, quello della violenza. Usiamo un solo mezzo, le idee. Ne segue che o riusciamo a distinguerci per le idee — come il federalismo ci consente di fare — o non esistiamo. In pratica, per svolgere il nostro lavoro, e condurre la nostra lotta, noi dobbiamo occuparci delle nuove necessità, che si manifestano nel dibattito politico nazionale solo in modo parziale e confuso sia per ragioni derivanti direttamente dalla natura della politica e dalle sue esigenze pragmatiche, sia per la contraddizione in cui si trova ancora l'Europa: problemi di dimensione europea e mondiale, mezzi di azione completamente sviluppati solo a livello nazionale (bilancio, moneta, esercito, governo). Il nostro compito è quello di dare la forma netta della verità scientifica e culturale a queste nuove necessità ancora confuse, senza aver paura di parlarne anche quando sono ancora verità difficili; e anche se, per questo, siamo ogni volta tacciati di utopismo, o di teologismo, o di misticismo (come ama fare, ad esempio, un grande giornale, *Le Monde*; ma chi è più utopista: chi pensava sin dalla guerra all'unificazione dell'Europa, o chi pensa, ancora oggi, ad un avvenire esclusivamente nazionale?).

Solo in questo modo, e a patto di insistere anche durante l'isolamento iniziale (che si accompagna sempre a ciò che è veramente nuovo, in ogni campo), le nostre idee riescono a influenzare il dibattito politico, a diventare le idee degli altri, ed a preparare, alla fine, le situazioni che permettono alla politica pragmatica di perseguire obiettivi altrimenti impossibili.

#### *L'UEF in un mondo che cambia.*

1. Non è un frutto del caso se nella sfera della politica si stanno formando movimenti nuovi — come quello ecologico — e nel contempo nuove motivazioni e nuove aspettative, provocate dai diversi aspetti della situazione dei giovani, delle donne, degli anziani, e soprattutto dalle condizioni in cui si trova la popola-

zione dei paesi più poveri del mondo. Si tratta delle conseguenze — non ancora giunte al livello della efficacia e della responsabilità — della sempre più ampia conoscenza del mondo che ci proviene direttamente dalle scienze, sia dalle scienze della natura (dalla fisica alla biologia) sia dalle scienze sociali (anche se in un modo più incerto). È evidente che c'è una precisa relazione tra i movimenti ecologici e il rischio di degradazione della biosfera — coincidente del resto con la degenerazione già molto avanzata del tessuto urbano e dell'ambiente umano, in un mondo nel quale tra gli elementi della bilancia mondiale del potere ci sono anche le armi nucleari. Allo stesso modo, è evidente che c'è una relazione precisa tra le grandi inchieste sullo stato mondiale delle risorse, della popolazione, della salute, ecc., effettuate dalle organizzazioni internazionali e da lungimiranti organizzazioni private, e le nuove motivazioni morali che cercano di prendere la forma di nuovi comportamenti politici.

2. Il nostro compito, come federalisti, non è quello di aggiungere qualche dettaglio al quadro fornito dalle scienze. A questo riguardo noi dobbiamo semplicemente imparare da ciascuna di queste scienze ciò che esse sono in grado di insegnarci. Il nostro compito è un altro. Noi dobbiamo, con la nostra scienza, o quasi scienza — il pensiero politico e sociale reso fecondo e attuale dai criteri del federalismo — studiare gli aspetti di potere di questa situazione, e in primo luogo l'aspetto più grave, che sta nella separazione della politica dalla scienza, e perciò dalla cultura. È a causa di questa separazione che la politica non sa ancora fare ciò che le scienze dicono che bisogna fare, e non si rinnova anche se le scienze sono già in grado di mostrare che l'umanità ha acquisito un potere inaudito, quello della propria autodistruzione, e che si trova in ogni caso di fronte a un bivio: o il controllo mondiale delle risorse nel contesto di una solidarietà nuova e fraterna fra le nazioni, o il caos.

3. È in questo quadro, quello della separazione della politica dalla cultura, che va esaminata la crisi che si manifesta ovunque, sia pure in modi diversi. Va detto, a questo riguardo, che non c'è mai crisi quando gli uomini si trovano di fronte a gravi difficoltà, ma solo quando essi non sanno come affrontarle e superarle; cioè quando la conoscenza del mondo (cultura) e il controllo del mondo (politica) divergono. Ciò che si può e si deve constatare a questo riguardo, è che ormai la scienza ha un progetto mondiale, mentre la politica ha ancora una somma di progetti nazionali. Si dovrebbe inoltre constatare che ciò non mette in evidenza una

ipotetica superiorità della comunità scientifica sulla classe politica, ma un limite delle istituzioni come mezzi di formazione della volontà generale. Un programma mondiale ha bisogno di un soggetto politico mondiale; ma le istituzioni sono ancora ferme ai soggetti politici nazionali, che impediscono la formazione di una volontà generale dell'umanità. Per questo il messaggio della scienza, anche quando viene ascoltato, va perduto. Il fatto è che nello stato presente del mondo questo messaggio non può tradursi in una volontà pubblica, ma soltanto in un auspicio.

4. Per colmare il fossato tra la cultura e la politica bisogna colmare il fossato tra le nazioni e la comunità internazionale, applicando progressivamente le regole della democrazia anche ai rapporti internazionali. Per questo, anche se non solo per questo, il federalismo ha qualcosa da dire e da fare. Devo ricordare due cose. La prima è che il federalismo ha reso possibile una critica scientifica dell'idea di nazione esclusiva (Stato nazionale). La seconda è che il federalismo, come tecnica istituzionale, consente di realizzare un insieme costituzionale di governi indipendenti e coordinati (K.C. Wheare). In sostanza col federalismo si può passare dal governo democratico di una sola nazione al governo democratico di una libera società di nazioni indipendenti. Per questo il federalismo giunge sino alla radice della crisi; cioè sino al punto dal quale bisogna ricominciare sia con il pensiero — per costruire la nostra visione del mondo sulle difficoltà di oggi e non su quelle che abbiamo superato nel passato — sia con l'azione — per sostituire ai rapporti di forza tra le nazioni una situazione « nella quale ogni Stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande *federazione di popoli*, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune » (sono parole scritte da Kant nel 1784, ma praticamente non ancora prese in considerazione dalla cultura, che lascia ancora il mondo, e in primo luogo i giovani, all'oscuro di questo aspetto del pensiero di Kant).

5. La nuova vita del federalismo verso il suo traguardo mondiale può cominciare in Europa. Questa è l'opinione di Sacharov. Io credo che quanto ho detto sinora potrebbe essere considerato come una introduzione ai passi di Sacharov che sto per citare, ricordando che egli pubblicò l'articolo da cui li ho tratti in occasione dell'elezione europea. Vorrei ancora osservare che quanto dirò dopo potrebbe essere considerato come il tentativo di formulare in modo schematico le prime ipotesi per far avanzare, sul

piano politico, la grande visione di Sacharov. Questo, del resto, è il nostro debito nei suoi confronti.

« È mia opinione che la creazione del Parlamento europeo, e soprattutto l'intenzione di riorganizzarlo in base alle indicazioni che emergeranno dalle elezioni dirette, sia un passo importante nella giusta e necessaria direzione dell'integrazione europea e anzi trampolino, in una più ampia prospettiva, per la convergenza e la integrazione di tutti i paesi del mondo. Sono convinto che solo il progresso in questa direzione potrà eliminare i complessi pericoli che minacciano da vicino l'umanità... È risaputo che un numero sempre crescente di problemi della vita moderna a livello mondiale esigerà gli sforzi di tutti. Tali sforzi dovranno essere coordinati tenendo presente le sempre più ampie prospettive poste per gli interessi dell'umanità. Uno di questi problemi globali è la protezione dell'ambiente collegato con quelli relativi alle risorse, alla tecnologia e alla demografia. Come problema centrale socio-politico abbiamo la battaglia nei confronti del totalitarismo dilagante e contro la minaccia di una guerra termonucleare a livello mondiale... L'integrazione europea, che nel prossimo futuro è destinata a diventare sempre più reale e immediata, dovrà, — lo ripeto — diventare passaggio obbligato e modello per un processo evolutivo che si estenderà a tutto il mondo ».

#### *La nuova epoca.*

1. La situazione dell'umanità non diventa chiara nel pensiero, e trasparente nel linguaggio, fino a che non si constata quanto segue. Una nuova epoca ha avuto inizio, un nuovo pensiero deve prendere forma. Il corso della storia generato dalla formazione del mercato mondiale e sostenuto dalle rivoluzioni scientifica, politica, economica e sociale è ormai giunto al suo culmine con la fine dell'egemonia del sistema europeo degli Stati, l'avvento del sistema mondiale degli Stati, il risveglio di tutti i popoli della terra, la crescente partecipazione dello spirito religioso alla vita moderna e lo sviluppo enorme della capacità tecnologica, non ancora controllata, tuttavia, dalla volontà generale. Per questa ragione è ormai necessario — ed anche possibile a patto di rivolgere il pensiero e la volontà a questo compito supremo — pianificare a livello mondiale la soluzione di alcuni problemi fondamentali per la sopravvivenza e il futuro del genere umano.

2. Nessuno disconosce questa necessità. Ma è ora di rendersi conto che non è possibile risolvere i problemi comuni del genere umano — divenuto ormai una comunità di destino interamente

responsabile della sua sorte — solo con le istituzioni ed i criteri di conoscenza e di azione politica del passato, che sono serviti per conoscere e costruire il mondo che sta ormai alle nostre spalle anche se costituisce, con i primi rudimenti della libertà e della uguaglianza di tutti gli uomini, il terreno sul quale si tratta di avanzare per costruire un mondo nuovo.

3. La prima barriera che deve cadere è quella che divide ancora la politica interna dalla politica estera. La politica estera non può più essere considerata come il contesto d'azione nel quale si tratta soltanto di conseguire l'indipendenza, sulla base della premessa secondo la quale alla politica interna spetterebbe il compito dell'emancipazione sociale e alla politica estera quello della sicurezza; e sulla base della convinzione errata secondo la quale l'indipendenza delle nazioni coinciderebbe con l'eguaglianza fra le nazioni. L'indipendenza nazionale è una fase necessaria dello sviluppo storico, e realizza lo scopo di affidare gli Stati ai popoli; ma una volta acquisita essa riflette, e non corregge, la disuguaglianza fra le nazioni che può essere superata solo affidando alla democrazia anche i rapporti fra le nazioni. Bisogna dunque tener presente che la disuguaglianza fra le nazioni è molto più grande, e più inumana, della disuguaglianza fra le classi che ancora persistono nell'ambito delle nazioni più industrializzate. E bisogna dunque anche ammettere che ormai il mondo intero è il teatro del conflitto dei valori ed il quadro nel quale si manifestano e possono essere superate — a patto di far coincidere sempre di più la politica internazionale con la mobilitazione diretta delle forze politiche e sociali di carattere progressivo — le contraddizioni fondamentali del nostro tempo.

4. Il primo fatto da riconoscere è che allo stato attuale del processo storico tutti gli uomini sono ormai liberi e vogliono perciò diventare eguali, come sono ormai liberi e vogliono anch'essi diventare eguali tutti i popoli. È questa volontà d'eguaglianza la nuova forza rivoluzionaria da mobilitare per sprigionare a livello mondiale, a livello di ciascun paese, e di ciascuna comunità locale, la volontà generale nella quale soltanto la libertà dei singoli può diventare la libera eguaglianza di tutti. Il traguardo è lontano e siamo solo ai primi passi. Ma solo dirigendosi sin da ora verso questo traguardo si può acquistare la capacità sia di controllare i fattori della crisi che si manifestano ovunque, sia di trasformare progressivamente la libertà di tutti in gradi crescenti di autocontrollo del genere umano.

5. Il primo criterio strategico che occorre acquisire riguarda

il fatto che esiste un governo del mondo, e che si tratta perciò di battersi con le forze che possono già entrare in campo per affidare gradualmente il governo del mondo ad un numero crescente di popoli e di uomini e, al limite, a tutti gli uomini. Il governo del mondo è la bilancia mondiale del potere, alla quale è collegata la possibilità di stabilire le regole — scritte, e soprattutto non scritte — con le quali si esercita il controllo sul mercato mondiale. Per cambiare il governo del mondo si tratta pertanto di cambiare la bilancia mondiale del potere, in modo tale da diminuire, sino ad eliminare del tutto, la prevalenza delle grandi potenze; e sino ad assicurare, con la federazione mondiale, il governo democratico del mondo e la sostituzione dei rapporti di forza tra le nazioni con la loro eguaglianza sancita e protetta dal diritto.

#### *I primi obiettivi politici.*

1. La crisi del bipolarismo è la crisi del governo del mondo che ha caratterizzato la prima fase della vita del sistema mondiale degli Stati. La stessa crisi di governabilità a livello nazionale, che si manifesta in modo grave negli Stati nei quali maggiori sono le difficoltà, non è che una delle conseguenze della crisi generale del governo del mondo che, essendo ancora affidato alle due grandi potenze in declino, non riesce più a controllare in modo evolutivo il mercato mondiale e il sistema monetario internazionale, ed è sempre più costretto a ricorrere alle prove di forza, alla guerra psicologica e all'aumento dei mezzi militari. Va dunque ribadito che l'ossessione militare, e l'idea secondo la quale la bilancia mondiale del potere si riduce praticamente alla bilancia delle forze militari, sono di danno gravissimo e possono portare alla perdizione come al tempo del fascismo.

2. Il compito di ristabilire un governo evolutivo del mondo è politico. La bilancia del potere si modifica solo sulla base della crescente liberazione sociale e del successo politico: le stesse guerre, nella misura in cui hanno successo, sono i successi di una politica. In pratica si tratta di gestire in modo graduale la transizione, di per sé stessa inevitabile, da un mondo bipolare ad un mondo multipolare, nel quale i protagonisti non devono più essere solo gli Stati, ma anche le nuove entità internazionali come il gruppo dei paesi non allineati, come la Comunità europea in via di costruzione e, naturalmente, la Cina. L'iniziativa spetta dunque a questi nuovi protagonisti del processo politico; e va detto con chiarezza, specialmente per quanto riguarda l'Europa occidentale — che dovrebbe in un leale confronto con gli Stati

Uniti studiare tempi e modi del passaggio dalla *leadership* alla *equal partnership* —, che la mancanza di iniziativa e il suo corollario, l'allineamento cieco ed imbellesse sulle posizioni della potenza-guida, non potrebbe che perpetuare ed aggravare la crisi del governo del mondo sino al rischio di catastrofi.

3. Il processo della transizione dal mondo bipolare a quello multipolare può svolgersi in modo pacifico e ordinato solo ristabilendo la distensione, in modo tale da garantire in tutti i paesi del mondo la maggiore sicurezza possibile con il minore armamento possibile, per aprire ovunque la strada al successo delle forze politiche che si propongono gli obiettivi della pace e del progresso civile e sociale dei loro popoli. Ma bisogna tener presente che la distensione è un metodo, non una politica. Una politica si manifesta solo dove si manifestano la volontà e la capacità di modificare i rapporti di forza. Per controllare la transizione verso un mondo multipolare bisogna pertanto cercare di spostare una parte almeno dei rapporti di forza internazionali dalla linea bipolare a quella multipolare.

4. A questo riguardo i problemi-chiave, per quanto riguarda la situazione e le possibilità dell'Europa occidentale, sono due. Uno riguarda lo SME. Nel quadro dello SME la Comunità deve creare il Fondo monetario europeo. Se ne farà una cosa seria, potremo pagare il petrolio in scudi. In questo modo potremmo sostituire il rapporto egemonico *dollaro-resto del mondo* (che impedisce l'avvento di un nuovo ordine economico) con il rapporto multipolare, equilibrato ed evolutivo *dollaro-scudo-altre valute*. L'altro problema riguarda i palestinesi, e la necessità sempre più urgente di dar vita ad uno Stato palestinese. È impossibile incanalare il risveglio arabo e musulmano in forme positive, utili tanto agli arabi e ai musulmani quanto a tutto il mondo, senza risolvere il problema palestinese. Fino a che non sarà costituito uno Stato palestinese la democrazia israeliana, invece di valere come modello positivo, funzionerà come modello negativo danneggiando lo stesso modello democratico; d'altra parte l'estremismo avrà troppo peso nel mondo arabo e musulmano, impedendone lo sviluppo economico e civile e la liberazione dalla tutela diretta o indiretta delle grandi potenze.

#### *Il ruolo dell'UEF.*

1. Allo stato dei fatti l'evoluzione storico-sociale riproduce automaticamente gli orientamenti liberale, democratico e socialista (nelle loro diverse espressioni storiche, anche di carattere reli-

gioso), cioè la cultura che separa la politica interna da quella internazionale ed impedisce pertanto la mobilitazione democratica diretta delle forze politiche e sociali a livello internazionale. Va tuttavia osservato che questa cultura, pur essendosi piegata per ragioni storiche al concetto di nazione esclusiva tipico dello Stato nazionale tradizionale, contiene tuttavia il germe del federalismo, e quindi la possibilità del superamento di questo limite. In ogni caso, fino a che non sarà la stessa evoluzione sociale a produrre spontaneamente, a fianco dei criteri liberale, democratico e socialista, il criterio federalistico del governo democratico del genere umano e di tutte le sue comunità, il compito di diffondere e di sviluppare il pensiero federalistico riguarderà in primo luogo l'UEF; e potrà essere svolto — soprattutto nei confronti delle nuove generazioni che dovranno gestire una fase più avanzata del mondo multipolare — solo ridando la priorità ai problemi organizzativi del tesseramento, del reclutamento e della formazione teorica e pratica dei militanti.

2. Il passaggio da una situazione nella quale il federalismo organizzato è solo il frutto della pura e semplice buona volontà — e deve pertanto essere creato e ricreato da ciascun militante — ad una situazione nella quale esso avrà il carattere di una idea socialmente riconosciuta, è legato alla completa trasformazione democratica della Comunità europea. Realizzando un governo democratico di una società di nazioni indipendenti ed eguali (nell'ambito di una legge costituzionale), e superando così sul piano istituzionale la divisione tra politica interna e politica internazionale, l'Europa costituirà non solo un modello, ma anche un punto di appoggio e un solido alleato per tutte le forze che vogliono affrontare insieme i problemi della pace, della collaborazione e della giustizia internazionale, anche con la creazione di grandi federazioni regionali come premessa della trasformazione dell'ONU in una federazione mondiale.

3. Il federalismo non è legato alla liberazione di una classe. Per questo non si presenta come una ideologia alternativa rispetto al liberalismo, alla democrazia e al socialismo che, avendo espresso ed organizzato la liberazione della borghesia, della piccola borghesia e del proletariato, hanno assunto storicamente forme antagonistiche e reciprocamente esclusive, limitando così la realizzazione stessa dei loro valori di libertà e di eguaglianza — che in quanto tali sono complementari e non alternativi. Ne segue che il federalismo non ha bisogno, per diffondersi, di diminuire la presenza del liberalismo, della democrazia e del socialismo. Al contrario esso può svilupparsi solo collaborando ad una afferma-

zione sempre più completa dei valori di libertà e di eguaglianza mediante quello della pace, che solo nel federalismo trova la sua sistemazione morale, istituzionale e storica. Sono queste le ragioni di fondo per le quali il federalismo organizzato non usa nessuna arma del potere — il voto, la rappresentanza di interessi settoriali, la violenza — salvo quella indiretta della cultura. Ma proprio per questo i federalisti possono modificare la situazione di potere — e costituire una forza politica di iniziativa anche se non di esecuzione — solo facendo delle loro sezioni, in ogni città e comunità, dei centri di elaborazione culturale, di dialogo e di agitazione di idee, intervenendo così negli ambienti sociali di base nei quali si formano gli orientamenti politici.

4. Il compito dell'UEF è quello di costituire il vettore del pensiero federalistico sino all'avvento di una vera federazione europea, che segnerà una svolta nella storia dell'evoluzione del federalismo. E non si possono avere dubbi sul fatto che l'UEF potrà affrontare questo compito solo con la collaborazione più stretta possibile con la gioventù federalista. È evidente, in primo luogo, che se l'UEF non saprà guadagnarsi la fiducia dei giovani non potrà sopravvivere, perché in questo caso verrebbero a mancare i ricambi nelle nostre sezioni di base, nelle nostre regioni, nelle nostre nazioni e a livello europeo. Ma c'è di più. L'UEF ha bisogno dei giovani per sviluppare la sua identità. A questo riguardo noi ci troviamo di fronte ad un compito molto difficile e di lunga durata. L'UEF ha acquisito l'unità statutaria, cioè giuridica. Si tratta di una conquista fondamentale, che non deve essere vanificata con una fusione con il Movimento europeo. Anche se il Movimento europeo è per noi il primo degli alleati, non bisogna dimenticare che esso non è una organizzazione il cui compito sia quello di sviluppare il federalismo come pensiero valido per tutti gli uomini e non solo per gli europei.

5. Per avanzare sulla nostra via, pur essendo consapevoli del valore della unificazione giuridica soprannazionale dei federalisti, noi dobbiamo valutare ciò che abbiamo già ottenuto con il senso della realtà, e ammettere che le situazioni nazionali del federalismo organizzato sono state sino ad ora molto diverse, e che l'unità non è ancora pienamente assicurata. La prova è nel fatto che esiste, in seno alla stessa UEF, una tendenza verso la fusione col Movimento europeo, cioè verso la scomparsa dell'UEF come immagine e vettore del federalismo militante. Allo stato presente delle cose bisogna sapere che ciò che ci ha unito è stato per un verso il problema della riunificazione dell'UEF, e per l'altro la battaglia per l'elezione europea. Va dunque anche tenuto presente che questi

incentivi non operano più, non ci spingono più all'azione e all'unità, perché il problema della riunificazione è stato risolto, e la battaglia per l'elezione europea è stata vinta; e bisogna anche sapere che dopo questa elezione noi abbiamo perso la caratteristica di essere i soli a condurre una azione democratica a livello europeo. Ormai per noi — per la nostra unità e la nostra azione — non c'è che un solo incentivo possibile: quello che sta nel tentativo di identificare e di assumere il ruolo che deve caratterizzare il federalismo nella nuova epoca che ha avuto inizio.

Si tratta soprattutto, e in primo luogo, di un compito del pensiero, a condizione, naturalmente, di avere l'intenzione di colmare la breccia che sussiste ovunque tra il pensiero e la vita, la teoria e la pratica, la scienza e la politica. E va da sé che il pensiero non divide i giovani dai vecchi. Bisogna dunque lavorare con i giovani, e cercare di fare delle nostre due organizzazioni, l'UEF e la gioventù federalista, una scuola vivente di pensiero e di azione, una scuola capace di riunire nella personalità di ogni militante il pensiero teorico e l'azione pratica. Occorre, a questo scopo, un piano di dieci anni; e bisogna prendere una decisione fin da ora per ottenere risultati tra dieci anni e per affidare l'UEF di domani ai giovani di oggi.

6. È del tutto naturale che ci siano resistenze di fronte a questo impegno politico-culturale. Ma quando si giunge a credere che bisogna separare la teoria dalla pratica bisogna sia chiedersi se ciò è possibile quando si tratta di costruire un mondo nuovo, sia tener presente che in passato tutte le forme nuove di pensiero politico — dal liberalismo al marxismo — riuscirono a rinnovare la politica solo rinnovando la cultura. È solo con l'unità di teoria e pratica che si possono risolvere problemi nuovi. Per questa ragione bisogna allargare lo sguardo, e chiedersi anche se questa unità non è proprio ciò che tutti gli uomini devono cercare di acquisire visto che la situazione impone al genere umano di sviluppare la capacità di decidere della sua sopravvivenza e del suo destino. È vero che un gran numero di uomini è ancora molto lontano da questa possibilità culturale. Ma si tratta di stabilire se non sia necessario proporsi sin da ora questo obiettivo, per difficile e lontano che sia. In ogni altro caso non si unirebbe la teoria alla pratica. Non potremmo certo dire di trovarci già dalla parte della morale e della ragione — noi, gli europei — se non facessimo sin da ora tutto il possibile per cambiare un mondo che fa di qualunque europeo un uomo colto, e di una grande quantità di uo-

mini in altre parti del mondo degli esseri che molto spesso non hanno nemmeno i mezzi per garantire la sopravvivenza fisica dei loro figli.

## I fatti e le idee

---

### UNA NOTA DEL MFE SUI MISSILI PERSHING E CRUISE \*

*La sicurezza dell'Europa non è solo una questione di quantità delle armi. Pertanto non è possibile discutere seriamente sulla opportunità di installare in Europa i missili americani fino a che non si hanno idee sul modo con il quale si può ottenere la sicurezza dell'Europa. Secondo il punto di vista americano, e non solo americano, il rinnovo dell'arsenale NATO in Europa con i Pershing 2 e i Cruise consentirebbe di ristabilire l'equilibrio con le forze del Patto di Varsavia che è stato pregiudicato dai risultati del negoziato SALT 2 e dalla installazione, nei paesi dell'Est europeo, dei missili SS20. Ma è evidente che, se l'Europa, usando questa circostanza della gara degli armamenti tra USA e URSS, riuscisse a ottenere dall'URSS il ritiro degli SS20 in cambio della non installazione dei Pershing e dei Cruise, ci sarebbe una grossa inversione di tendenza per quanto riguarda la corsa qualitativa e quantitativa degli armamenti e un primo consistente passo verso la loro riduzione. E va da sé che, qualora ciò si verificasse, tutte le forze e tutti gli Stati, interessati ad una riduzione degli armamenti e ad un corrispondente aumento degli aiuti, riconoscerebbero nell'Europa un'entità capace di svolgere un grande ruolo mondiale. Non c'è bisogno di dimostrare che in questo modo l'Eu-*

---

(\*) Tenuto conto degli sviluppi che ha avuto il problema dell'installazione dei missili Pershing e Cruise in Europa occidentale riteniamo opportuno pubblicare questa nota del 20 dicembre 1979 che era stata diffusa in seno al Movimento (« L'Unità europea ») allo scopo di sviluppare tempestivamente il dibattito sulla questione. Allo stesso titolo pubblichiamo la nota del gennaio 1980 dal titolo « Primi appunti per un orientamento ».

ropa garantirebbe la sua sicurezza — che è un fatto non solo nucleare, ma soprattutto politico (buone relazioni con tutti i paesi) ed economico (disponibilità di risorse) — in modo ben più efficace che con l'installazione dei Pershing e dei Cruise e la subordinazione agli USA. Bisogna rendersi conto che la subordinazione agli USA è negativa anche sul piano della sicurezza perché un'entità, la cui difesa dipenda soprattutto dalla potenza altrui, è la più debole che si possa immaginare.

L'Europa è già perfettamente in grado di svolgere un ruolo circa la questione degli armamenti. Bastano, a questo scopo, un ben inteso senso dell'interesse nazionale e i meccanismi della cooperazione politica. Tuttavia bisogna pensare al futuro, perché la distensione è in crisi non solo per la questione degli armamenti. A medio e lungo termine, la distensione non è possibile senza accrescere il ruolo dei paesi non allineati e senza la rinuncia a valersi di truppe mercenarie per sfruttare i focolai di rivalità militare che si accendono anche nel Terzo mondo. Sotto questo aspetto, la distensione ha ormai bisogno di un nuovo codice, che metta al primo posto la non ingerenza, soprattutto militare.

L'Europa non è preparata a svolgere un ruolo in questi settori, nei quali è già attiva la Cina, e potrà svolgerlo in futuro solo a patto di passare dai fragili meccanismi della semplice cooperazione politica ad una vera e propria politica estera. Non va perciò sottaciuto che non ci sarà mai una politica estera dell'Europa senza una moneta europea e una difesa europea.

(dicembre 1979)

m. a.

## PRIMI APPUNTI PER UN ORIENTAMENTO

1. Siamo in una fase avanzata della crisi del bipolarismo. Nel mondo bipolare c'erano tre diversi atteggiamenti: quello del blocco americano, quello del blocco russo e quello dei non allineati. Così stando le cose era normale, ed entro certi limiti lo resta, che i due campi pensassero alla loro sicurezza in termini di coesione di ciascun campo. In termini statici, d'altra parte, ciò è vero: più alta è la coesione del blocco americano (o di quello russo), più alto è il grado di sicurezza di ciascun paese del blocco. Ma in termini dinamici — che sono quelli attuali — ciò diventa falso perché il processo verso un equilibrio multipolare è, per definizione, un processo che altera gradualmente ma irreversibilmente la divisione del mondo in due blocchi e un gruppo di non

allineati. In concreto, la coesione rigida dei blocchi equivale ad arroccarsi su una posizione perdente perché destinata a sgretolarsi, e quindi tale da diminuire la sicurezza di tutti i membri del blocco ivi compreso il leader.

2. Non ci si può aspettare che gli USA e l'URSS pilotino, esercitando il ruolo che in politica ha l'iniziativa, la transizione dal mondo bipolare a quello multipolare. Si tratta di un processo di perdita di potere dei due Stati che esercitano attualmente la leadership mondiale; e non è mai accaduto nella storia umana che una qualsiasi organizzazione sociale abbia ceduto spontaneamente parte del potere di cui dispone. La trasformazione dei rapporti di potere, nel senso del passaggio di parte del potere da un gruppo all'altro, avviene sulla base delle pretese di chi dispone già di un potere virtuale ma non ancora di un potere reale. Se queste pretese di potere non si fanno valere con la gradualità ma anche con la tempestività e l'energia necessarie, si corrono gravi rischi di tensione e di guerra perché si deve fare tardi, e di colpo, ciò che può avvenire con minori tensioni solo gradualmente.

3. In astratto è facile constatare quali sono gli Stati o le zone (non allineati, Comunità europea ecc.) dove ci sono poteri virtuali non ancora esercitati; o dove si esercitano ancora poteri che stanno declinando. Ma noi abbiamo a che fare con i punti di vista che nascono dalle posizioni di potere di ciascun Stato o zona. La questione non sta quindi nell'invocare un principio di saggezza, e nel chiedere a tutti di fare spontaneamente, e bene, ciò che si farebbe tardi e pericolosamente. Ne segue che se si vuole analizzare positivamente il processo politico internazionale per trovare la via che abbia il grado maggiore di validità possibile per tutti gli uomini, bisogna identificare quali sono gli Stati (o zone) le cui pretese, in termini di aumento della propria posizione di potere internazionale, corrispondono al passaggio graduale e solido dal mondo bipolare al mondo multipolare. È evidente che questi Stati o zone sono: i paesi (veramente) non allineati, la Cina e la Comunità europea. È anche evidente che ogni scelta europea, o cinese, o dei paesi non allineati che non corrisponda alle pretese degli USA e dell'URSS, nella misura in cui provoca la loro reazione, può apparire come un fatto pericoloso per la pace del mondo proprio perché gli USA e l'URSS sono i due Stati più potenti e si ha quindi l'impressione che la pace del mondo dipenda quasi esclusivamente da loro. Ma farsi guidare da questa apparenza sarebbe un disastro perché bloccherebbe, sino a farlo esplodere, il passaggio dal mondo bipolare al mondo multipolare.

4. Con la riserva fissata nel punto 3, che riguarda il fatto

che l'iniziativa in politica internazionale deve essere esercitata dai paesi i cui interessi coincidono con l'evoluzione graduale e ragionevole verso il mondo multipolare, ciò che deve essere stabilito è il criterio, che deve presiedere alla formazione di questa iniziativa. L'ossessione militare, e l'idea secondo la quale la bilancia mondiale del potere si riduce praticamente alla bilancia delle forze militari, sono di danno gravissimo e possono portare alla perdita. Il compito è politico, e la bilancia del potere si modifica solo sulla base del successo politico (le stesse guerre, d'altra parte, nella misura in cui hanno successo, sono successi di una politica). In pratica il criterio supremo è il seguente: quali scelte (iniziative ecc.) aumentano il mio potere, la mia sicurezza e così via. E va da sé che c'è una sola risposta a questa domanda: le scelte che modificano le situazioni di potere degli altri paesi (al limite tutti) in modo compatibile o complementare con il mio potere, la mia sicurezza ecc. Nell'attuale situazione del mondo è chiaro che i fattori economici, sociali e culturali hanno un peso enorme a questo riguardo, tanto da ridurre in alcuni casi a zero l'efficacia dei mezzi militari. Gli americani (che come i russi sono un leader in difficoltà perché non si rendono conto che possono assicurare la pace solo cedendo parte del loro potere) hanno voluto il rafforzamento missilistico in Europa, propongono un aumento generale delle spese per gli armamenti ai loro alleati, prendono iniziative di guerra psicologica come quella del boicottaggio delle Olimpiadi, ma in questo modo, invece di guadagnare potere (nel senso detto sopra) lo perdono. Non c'è solo il fatto che il dispiegamento della potenza americana non serve a nulla nei confronti dei pazzoidi che tengono ancora sotto sequestro i funzionari dell'ambasciata americana a Teheran, ma c'è anche il fatto che questo atteggiamento politico non può non aggravare la crisi economica e monetaria, e quindi rendere più precaria la pace del mondo e più deboli tutti gli Stati ivi compresa l'America.

6. Ci sono dei problemi-chiave che hanno il carattere di autentiche leve per favorire un trapasso ordinato ad un mondo multipolare. Non occorre dimostrare che hanno valore di punti-chiave la situazione economica e monetaria mondiale e il superamento della crisi verso un nuovo ordine economico decisamente favorevole alle potenzialità di sviluppo dei paesi del Terzo mondo. In questo contesto la funzione dello scudo come mezzo di pagamento internazionale (almeno nel campo del petrolio e delle materie prime) e di una agenzia europea del petrolio per introdurre un fattore di programmazione e di stabilità in questo settore, e per far sì che il dollaro non sia la più sola moneta di riserva (con un danno universale che si aggrava incessantemente), costituisco-

no i due possenti mezzi economici con i quali l'Europa può collaborare alla trasformazione della bilancia mondiale del potere. Si parlerà all'infinito del problema Nord-Sud ma non lo si risolverà mai fino a che non si elimineranno i rapporti di potere che impediscono di affrontarlo in modo adeguato.

Va ancora detto che tra i problemi-chiave c'è quello della Palestina. È impossibile incanalare il risveglio arabo e musulmano in forme positive, utili tanto agli arabi e ai musulmani quanto a tutto il mondo, senza risolvere il problema palestinese. Fino a che non sarà costituito uno Stato palestinese per un verso la democrazia israeliana, invece di funzionare come modello positivo, funzionerà come un modello negativo danneggiando lo stesso modello democratico; e per l'altro l'estremismo avrà troppo peso nel mondo arabo e musulmano impedendone lo sviluppo economico e civile. A questo riguardo basta una constatazione: come migliorerebbe la situazione dell'Europa occidentale e della stessa America del Nord con il riconoscimento dell'OLP.

(gennaio 1980)

m. a.

#### LA VIA EUROPEA ALLA PACE NEL MEDIO ORIENTE

L'Europa ha un interesse vitale ad una soluzione pacifica dei problemi del Medio oriente. D'altro canto, dai paesi arabi si levano sempre più frequentemente voci per sollecitare una iniziativa europea autonoma, che sappia spezzare il circolo vizioso della tensione creata dalle superpotenze. Eppure, nonostante le aperture del Presidente francese, il Consiglio ed il Parlamento europeo, per non parlare della Commissione, non osano affrontare la questione. Si dice che non è opportuno, in questa delicata fase di tensione internazionale, prendere decisioni che si scostino da quelle statunitensi per non avvantaggiare l'Unione sovietica. E così, in nome di una malintesa solidarietà occidentale — malintesa perché la subordinazione passiva non contribuisce certamente a correggere gli errori della politica estera statunitense —, si rinuncia a portare un contributo decisivo alla pace per il Medio oriente e per il mondo intero.

Non sembra quindi superfluo, in questa difficile situazione di scoramento e di sfiducia, indicare le ragioni per le quali l'iniziativa europea risulta non solo utile, ma indispensabile per superare l'impasse provocata dalla volontà di potenza di URSS e USA, ormai incapaci di orientare la politica mondiale verso sbocchi positivi.

1. Le due superpotenze hanno dimostrato a sufficienza di non aver compreso che il mondo sta evolvendo, lentamente ma irresistibilmente, dal bipolarismo al multipolarismo. Vi sono nuove entità — come la Cina, i paesi non allineati e, in parte, la Comunità europea — che non accettano più passivamente la logica dei blocchi. La loro ostinazione nel difendere una leadership mondiale ormai erosa può portare il mondo alla catastrofe. In effetti, il solo terreno sul quale si manifesta nettamente la loro superiorità nella bilancia mondiale del potere è quello militare. Ma quando si inizia a fare i confronti fra i rispettivi potenziali militari e si fanno appelli sempre più espliciti ai propri alleati per il riarmo, la guerra diventa una realtà non più remota.

Per questo è indispensabile una iniziativa europea. Occorre arrestare questa folle corsa al riarmo. Gli europei possono e devono far capire al loro alleato d'oltre-Atlantico che la pace nel Medio Oriente è possibile a patto di rinunciare alla politica del confronto fra blocchi contrapposti — che tende ad escludere per definizione qualsiasi area di fluidità — e consentire a tutti i popoli della regione la scelta del non allineamento, della libera autodeterminazione e della pacifica convivenza.

2. Il punto di partenza di questa strategia consiste nell'avviare a soluzione il problema palestinese, dopo l'evidente fallimento degli accordi di Camp David. La Comunità europea deve riconoscere l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese e deve operare attivamente alla costruzione di uno Stato palestinese, invitando subito Israele a rinunciare agli insediamenti nei territori occupati e l'OLP a rispettare l'integrità dello Stato di Israele nei confini precedenti la guerra dei sei giorni.

Non è vero, come si tenta di sostenere da parte statunitense, che il problema palestinese debba passare in secondo piano dopo gli avvenimenti afgani ed iraniani. Il dramma di questo popolo destinato a vivere in condizioni subumane nei campi profughi o in esilio è tale da alimentare senza tregua odi e rancori contro chi perpetua tali soprusi. Non si può pensare che si affermino le forze della ragione, che pure esistono, fino a che questa patente violazione dei diritti umani non avrà termine. L'Europa non ha né le ragioni di politica interna — una potente lobby sionista — né quelle di politica internazionale — la riluttanza a favorire il non allineamento di questi popoli — che impediscono agli USA di accettare la soluzione del problema.

3. La creazione dello Stato palestinese costituisce solo il punto di partenza di un processo di pacificazione dei popoli della regione.

La loro convivenza sarà possibile solo se verranno superati anche gli odi, che stanno per diventare atavici, che dividono gli arabi dagli ebrei. Per questo è indispensabile assicurare loro un futuro di stabilità e la non ingerenza delle potenze mondiali nell'area medio-orientale. Vi sono, anche se oggi nettamente minoritarie, forze ragionevoli all'interno di Israele che si battono contro il principio della identità fra Sinagoga e Stato, fonte del più fanatico nazionalismo. Allo stesso modo, vi è chi, da parte palestinese, auspica la creazione di uno Stato « multinazionale e multireligioso », entro il quale sia possibile il rispetto reciproco di tutti gli abitanti, qualsiasi sia la loro fede, lingua o nazionalità. Questa prospettiva non si potrà certo affermare nel breve periodo, ma bisogna operare sin da ora con la coscienza che senza il superamento dell'integralismo religioso né la pace, né il progresso sono possibili.

4. Il non allineamento alle grandi potenze dei popoli della regione medio-orientale sarà impossibile senza un impegno attivo e costante della Comunità europea. La regione è troppo ricca di risorse petrolifere per non apparire una posta decisiva nella partita per il dominio del mondo. Ma a questo compito di sorveglianza la Comunità non potrà far fronte senza sviluppare adeguati strumenti istituzionali: una propria moneta è, nel breve periodo, indispensabile per una politica estera indipendente dell'Europa. Si deve, a questo fine, cominciare a pagare subito il petrolio in scudi, sottraendo così i rapporti economici euro-arabi all'egemonia statunitense. Questa ipotesi, ancora trascurata dagli europei per la cecità e pusillanimità dei loro governi, è stata recentemente rammentata con esemplare chiarezza dallo stesso Presidente iraniano. « Se l'Europa — ha dichiarato Bani Sadr — diviene padrona del suo denaro non dipende più dagli Stati Uniti. L'Europa ha bisogno di una grande riserva monetaria per acquistare energia (petrolio), poiché l'energia appunto si vende in dollari. È obbligata a dipendere dagli USA perché è attraverso il sistema bancario americano che i petrodollari vengono distribuiti tra i paesi industrializzati. Io dico che, insieme, utilizzando il petrolio e la produzione industriale, potremmo liberarci dalla dipendenza dell'America ».

5. La più grave colpa della politica russo-americana nel Medio Oriente è stato l'assoluto disinteresse per il progresso economico e sociale di questi popoli. L'Europa deve prendersi carico anche di questo problema. Affiora ormai di quando in quando nella sinistra europea l'idea di un « Piano Marshall europeo per l'Africa e il Medio Oriente », per affrontare in modo globale e massiccio i problemi del dialogo Nord-Sud e dello sviluppo economico

su scala mondiale. La Comunità europea può certamente trovare le risorse umane e finanziarie per lanciare un piano di aiuti e di assistenza tecnologica per l'area medio-orientale. Va da sé che questa proposta non avrebbe solo il vantaggio di rafforzare i legami di amicizia euro-arabi, ma anche quelli fra gli stessi popoli arabi. Gli aiuti dovrebbero infatti essere gestiti, in piena indipendenza, da organismi panarabi, proprio sul modello comunitario. Può essere questa forse la via per superare quegli odi e contrasti fra i popoli che gli stessi europei hanno vissuto, ma che oggi, grazie alla accettazione di norme comuni di convivenza, essi ricordano solo come un relitto della storia.

6. Vi è infine un problema che non va sottaciuto perché l'Europa, nella misura in cui vorrà sviluppare queste prospettive di lungo periodo, non potrà fare a meno di affrontarle. Si tratta della difesa europea. Le avventure militari statunitensi nel Medio oriente hanno rischiato di coinvolgere l'Europa in una politica contraria ai propri interessi. Inoltre, ben difficilmente la sicurezza dei confini di Israele e di quelli del futuro Stato palestinese potranno essere garantite da un'Europa priva di una difesa indipendente. Ogni iniziativa autonoma europea in politica estera dovrà essere accompagnata da una altrettanto adeguata acquisizione di autonomia nel settore della difesa. Si tratta perciò di avviare progetti per una difesa integrata al livello europeo e di preparare la dissoluzione della NATO, di cui già parecchi paesi della Comunità non fanno parte. Lo scioglimento delle alleanze militari, a occidente come ad oriente, è il cardine di ogni politica che voglia, coi fatti e non solo con le parole, il superamento dei blocchi. Se l'Europa vuole davvero favorire l'avvento di un mondo nuovo, meno violento e più giusto, deve mostrare essa stessa che l'indipendenza dalle superpotenze, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli sono possibili.

(maggio 1980)

g. m.

#### A UN ANNO DALL'ELEZIONE EUROPEA

Secondo alcuni, la concessione del diritto di voto europeo è un fatto di grande rilievo storico, che ha già avuto conseguenze importanti e ne avrà di ancora più importanti in futuro. Secondo altri, invece, sarebbe un fatto quasi privo di significato, più folcloristico che politico. Questa differenza così radicale nelle valu-

tazioni correnti, che si manifesta tanto nel dibattito politico quanto nella sfera dell'informazione e della cultura, dipende dalla incapacità di pensare seriamente il moto dell'unificazione europea, e perfino il suo aspetto più evidente.

L'Europa è una costruzione. Ne segue che non ci si può aspettare dalle sue istituzioni (fino a che non avranno raggiunto una forma definitiva) quello che ci si può aspettare dalle istituzioni nazionali che in qualche modo — ma solo apparentemente — assomigliano a quelle europee: i parlamenti nazionali al Parlamento europeo, i governi nazionali alla Commissione (e al Consiglio) ecc. È questa aspettativa sbagliata — che resta delusa quando la Comunità non si comporta come uno Stato già sviluppato — che dà luogo al pessimismo diffuso (regolarmente smentito, perché finora la Comunità ha sempre superato le sue crisi) e alla propensione a sottovalutare, quando non a deridere, tutto ciò che riguarda l'unità dell'Europa ed il suo futuro.

Per non lasciarsi influenzare da questo pessimismo, talvolta interessato e talvolta disfattista, la prima cosa da tenere presente è che, a differenza di quanto è accaduto sempre nel quadro dell'Europa occidentale, nessuno Stato trova più in un altro Stato europeo un nemico, o un alleato da utilizzare contro un nemico europeo (per gli storici sarà un fatto di importanza rivoluzionaria, anche se oggi non ne parla nessuno, e in primo luogo i giornali, che lasciano così i lettori nell'ignoranza sul mondo nel quale viviamo).

Orbene, è indubbio che noi dobbiamo, direttamente o indirettamente, tutto ciò che abbiamo avuto di buono nel dopoguerra (politicamente, economicamente, moralmente), a questo fatto, che, per ricordare un'espressione di Spinelli, « non cade dal cielo », ma dipende dal processo di unificazione dell'Europa. Sinché esso dura, nessuno Stato europeo può essere un nemico per un altro Stato europeo. E a questo riguardo il voto europeo ha un'importanza capitale perché rende praticamente impossibile l'interruzione e l'eliminazione del processo di unificazione europea. Ormai per conseguire questo scopo bisognerebbe revocare il diritto di voto europeo, ma non si vede quale governo potrebbe avere la forza sufficiente per una decisione di questo genere.

La seconda cosa da tenere presente, è che il voto europeo comporta la trasformazione europea dei partiti. Si tratta di una necessità. Non si può affrontare bene l'elezione europea senza dare garanzie europee agli elettori. Questo processo si trova ora nella sua fase iniziale. Ma ogni elezione europea lo manderà avanti. E ciò comporta una sorta di rivoluzione nel campo dell'orientamento

della struttura dei partiti, cioè nel motore stesso della formazione della volontà politica. In profilo, c'è la fine del massimalismo e dell'estremismo che hanno trovato nei limiti e nella decadenza degli Stati nazionali il loro alimento.

La terza cosa da tenere presente è che se è vero che la Comunità non dà ancora risultati efficaci nel campo della politica economica e monetaria (per questo i rapporti col Regno Unito sono cattivi, l'allargamento è difficile, la società europea è squilibrata ecc.), è anche vero che una vera politica europea è possibile solo con un governo europeo legittimato democraticamente (sottoposto al controllo del Parlamento europeo). Ma a questo riguardo bisogna dire che, come abbiamo avuto il diritto di voto europeo, così dipende da noi avere un governo europeo. Pochi si sono battuti per il voto europeo, quando non ci credeva più nessuno. Ma hanno vinto, perché non era possibile dire no per sempre ad una richiesta così legittima. La stessa considerazione vale per il governo europeo. Non è possibile trattare gli europei come dei minori, che possono votare ma non possono, col loro voto, scegliere il governo.

È ora che i partiti se ne occupino. Finora, in campo europeo non hanno — se non eccezionalmente — esercitato il diritto-dovere dell'iniziativa. Ma l'ora è venuta, perché senza progressi dell'unità europea i nostri Stati rischiano ormai la catastrofe, sia per quanto riguarda i problemi della sicurezza e delle risorse petrolifere, sia per quanto riguarda la situazione economica e monetaria. In questo contesto va ancora detto — bisogna rileggere Einaudi per questo — che non si può fare un governo europeo senza fare una difesa europea autonoma, cioè non dipendente dagli USA e non bisognosa della loro protezione. Solo così Europa ed America ritroveranno insieme la solidarietà e lo spirito con il quale affrontarono insieme, in anni ormai lontani, la sfida del futuro.

(giugno 1980)

m. a.

## I problemi dell'azione

### RAPPORTO DI MARIO ALBERTINI AL COMITATO FEDERALE DELL'UEF DEL 28-29 GIUGNO 1980

1. Il Bureau exécutif ha preso in esame il problema dell'azione dell'UEF nel quadro della situazione attuale dell'Europa e sulla base dei risultati del Congresso di Strasburgo. Schön-dube ha osservato che dovremmo ormai concentrare la nostra azione e la nostra propaganda sul tema del governo europeo, così come abbiamo fatto nel passato per il voto europeo. Io credo che egli abbia ragione, quindi vorrei proporvi di discutere questa prospettiva in questa sessione del Comitato federale. Naturalmente essa non significa che noi dovremmo occuparci solo del governo europeo. Noi dobbiamo occuparci dei problemi politici, economici e sociali dell'Europa nel contesto mondiale che abbiamo definito a Strasburgo, ma facendo constatare ogni volta che essi non possono essere risolti in modo efficace, e spesso non possono nemmeno essere affrontati, senza un governo europeo.

2. La principale obiezione che si presenta è che un governo europeo sarebbe attualmente impossibile. Noi dovremmo replicare che un governo europeo non era parso impossibile nel 1951 ad Adenauer, De Gasperi, Schuman e Spaak quando essi decisero di affidare all'Assemblea ad hoc il compito di redigere lo statuto della Comunità politica (che comportava ovviamente un governo europeo), anche se allora non c'era né l'attuale grado di integrazione economica, né un Parlamento eletto direttamente dal popolo europeo. E dovremmo inoltre far presente che l'opinione secondo la quale la creazione di un governo europeo sarebbe impossibile — o, al contrario, possibile — dipende in primo luogo dal tipo di

azione cui si pensa per conseguire un obiettivo di questo genere. In effetti, se si ritiene che questo compito spetti ai governi nazionali (col Consiglio europeo, ecc.), e si basi pertanto sull'intervento e su progetti di « saggi », di diplomatici e di burocrati, la cosa risulta manifestamente impossibile. Se si crede invece (come i grandi europei che ho ricordato) che il progetto debba in ogni caso essere elaborato dal Parlamento europeo, e dar luogo ad un pubblico dibattito per far entrare in campo tutte le forze interessate, l'opinione pubblica europea e quella mondiale, allora la cosa risulta possibile perché in questo caso non si è messi subito fuori gioco, e si può procedere gradualmente verso l'obiettivo. In fondo si tratta di riconoscere una verità elementare. Il governo europeo è un problema costituzionale. Esso può pertanto essere risolto, in ultima istanza, solo da chi detiene il potere costituzionale, il popolo, sia mediante i suoi rappresentanti, sia direttamente con il referendum (sulla base di progetti costituzionali del Parlamento europeo).

3. La questione del governo europeo è attuale e urgente, indipendentemente dal tempo necessario per risolvere un problema di questo genere, anche perché solo con l'idea di questo punto di arrivo si riesce a capire che cosa può fare, e quale via deve percorrere sin da ora la Comunità. Bisogna tener presente che se è vero che la Comunità non ottiene ancora risultati efficaci nel campo della politica economica e monetaria (per questo i rapporti col Regno Unito sono complessi, l'allargamento è difficile, la società europea è squilibrata ecc.), è anche vero che una politica economica europea nel senso autentico del termine è possibile solo con un governo europeo. Noi dobbiamo spiegare pazientemente questo aspetto della situazione, e far osservare che se si chiede alla Comunità (come è giusto e inevitabile, specie dopo il voto europeo) di affrontare le questioni dell'energia, dell'occupazione, dell'inflazione, della riconversione industriale ecc., ma non si fa nulla nel contempo per creare il mezzo indispensabile per questi scopi, un governo europeo, si provoca la sfiducia nell'idea stessa dell'Europa. E non basta. Dobbiamo inoltre far osservare che come abbiamo avuto il diritto di voto europeo, così dipende da noi ottenere la creazione di un governo europeo. Pochi si sono battuti per il voto europeo, quando non ci credeva quasi più nessuno. Ma hanno vinto, perché non era possibile dire per sempre no ad una richiesta così legittima. La stessa considerazione vale per il governo europeo. Non è possibile trattare eternamente gli europei come dei minori, che possono votare ma non possono, col voto, scegliere il governo. A questo riguardo l'UEF deve prendere l'iniziativa.

Nel passato l'UEF ha agito efficacemente perché ha posto a tutti i partiti, a tutti i governi e a tutti i cittadini il problema del voto europeo, e dell'impossibilità di proseguire nella costruzione dell'Europa senza il voto dei cittadini. Da ora in poi, e sino al conseguimento dello scopo, l'UEF deve porre a tutti i partiti, a tutti i governi, ai sindacati, ai cittadini, la questione del governo europeo, e dell'impossibilità di risolvere i problemi che hanno dimensione soprannazionale senza un governo europeo.

4. Per battersi efficacemente per un governo europeo bisogna saper parlare delle sue competenze e della sua forma. Circa le sue competenze, vale il criterio seguente: bisogna attribuire al governo europeo le competenze che gli consentano di agire dove è necessaria una presenza dell'Europa, sia nel campo della politica interna sia in quello della politica estera. Per quanto riguarda la politica interna, abbiamo fatto capire a molte persone che la convergenza delle politiche economiche nazionali e la riduzione degli squilibri regionali non sono possibili senza la moneta europea e un bilancio europeo non inferiore al 2,5% del prodotto lordo europeo (rapporto Mac Dougall). Abbiamo inoltre mostrato che solo a questo punto la Comunità acquisterebbe di fatto, e non solo di diritto, la capacità di agire non solo nel campo agricolo, ma anche in quelli industriale, regionale e sociale. Queste opinioni si manifestano ormai nello stesso Parlamento europeo. Adesso si tratta dunque di far capire che senza un governo europeo — cioè senza l'autorità democratica indispensabile per funzioni di questo genere — non avremo mai una moneta europea e un bilancio europeo di questa dimensione. D'altra parte, per quanto riguarda la politica estera, noi dobbiamo ormai far capire che non si può creare un governo europeo senza creare una difesa europea autonoma, cioè non dipendente dagli USA e non bisognosa della loro protezione. Va osservato che ciò corrisponde alla soluzione di uno dei maggiori problemi della politica mondiale. Solo sulla base dell'indipendenza europea, e della *equal partnership*, l'Europa e l'America ritroveranno la solidarietà e lo spirito con il quale affrontarono insieme, in anni ormai lontani, la sfida del futuro. Ne segue che solo con questa prospettiva noi potremo mobilitare a favore del governo europeo le forze che sanno che esiste una crisi dei rapporti fra il popolo europeo e il popolo americano; che vogliono superare questa crisi mediante il cambiamento del rapporto Nord-Sud a favore del Terzo mondo, e che cominciano a capire che la crisi dei rapporti fra gli USA e l'Europa continuerà ad aggravarsi fino a che gli europei si affideranno alla protezione americana — diventando sempre più irresponsabili — e gli americani saran-

no costretti a battersi per il primato mondiale — diventando sempre più nazionalisti.

5. Per quanto riguarda la forma del governo europeo, alcune questioni sono già chiare. Si tratta di fare un governo federale, cioè un governo con competenze definite e limitate, e quindi sottoposto non solo al controllo politico del Parlamento europeo, ma anche a quello costituzionale della Corte di giustizia e dei tribunali (bisognerà ricordare che col federalismo si realizza la difesa giuridica dell'indipendenza sia del governo comune, sia del governo degli Stati associati). Bisogna però tener presente che non si può progettare un governo democratico europeo sulla base dei modelli del passato, e senza tener presente la crisi dello Stato democratico che si manifesta in tutti i paesi, anche se con modi diversi e con diversa gravità. Ciò che dobbiamo far capire, è che la creazione di un governo europeo costituisce proprio l'occasione storica (in quanto tale non ripetibile), per affrontare teoricamente e praticamente il problema della crisi dello Stato democratico. A livello europeo non si tratta in effetti di creare un altro Stato-providenza (che ha avuto il merito di promuovere la giustizia sociale, ma presenta il difetto sia della degenerazione corporativa della lotta politica e delle istituzioni, sia del ripiegamento di ogni paese su se stesso), ma di correggere i limiti corporativi dello Stato nazionale con una politica europea motivata solo dai problemi dell'indirizzo economico globale e dal trasferimento di risorse indispensabile solo a questo fine. In questo contesto d'azione, e con un governo basato più sull'interesse generale che sulla somma degli interessi corporativi, si potrebbe finalmente cercare di promuovere la formazione della volontà generale indispensabile per costruire l'economia e la società dell'epoca post-industriale, e per dare un contributo effettivo alla pace del mondo e alla giustizia internazionale. Bisogna dunque non solo battersi per il governo europeo, ma iniziare un grande dibattito sul nuovo modello politico sociale — oggi per l'Europa, domani per il mondo — in modo da associare alla costruzione dell'Europa le forze vive della società e la gioventù europea.

## LE RAGIONI MORALI E POLITICHE DEL SERVIZIO CIVILE \*

### *L'insegnamento di « non uccidere ».*

L'insegnamento di « non uccidere » si ricava sia dal Vangelo, sia dal liberalismo, dalla democrazia e dal socialismo. Queste dottrine, che costituiscono il patrimonio culturale di tutto il mondo occidentale e di gran parte dell'umanità, hanno affermato per prime il diritto di tutti gli uomini alla libertà e alla eguaglianza. Tuttavia l'universalità del loro insegnamento è stata a lungo dimenticata a causa della divisione del genere umano in Stati nazionali. Solo oggi, alla vigilia del superamento degli Stati nazionali in Europa, assistiamo finalmente allo smantellamento dell'ideologia che ha giustificato il mito della nazione, l'allestimento di eserciti a coscrizione obbligatoria e l'esistenza delle frontiere nazionali. Lo Stato nazionale può essere così considerato per quello che effettivamente ha rappresentato: la struttura statale che ha consentito l'integrazione degli uomini su scala nazionale, e il cui superamento, che avverrà nell'ambito del processo di creazione della Federazione europea, significherà l'avvio della fase sovranazionale della storia.

### *Il modello dello Stato nazionale.*

L'ideologia nazionale, attraverso l'istituzione della leva obbligatoria e della scuola di Stato, ha anteposto l'idea di nazione, e quindi l'appartenenza ad un ristretto gruppo di individui, ai principi dell'eguaglianza e della libertà. Essa ha legittimato la legge del più forte nei rapporti fra Stati, giustificando moralmente e legalmente l'uccisione dello « straniero ».

Sull'esempio del modello degli Stati nazionali in Europa anche i popoli che sono pervenuti di recente all'indipendenza si sono organizzati su scala nazionale, macchiandosi di barbarie e violenze analoghe a quelle perpetrate prima nelle guerre europee poi in quelle mondiali. Per questo il superamento della struttura nazionale in Europa può costituire un esempio anche per il resto del mondo. Perciò gli europei hanno sia una responsabilità storica che consiste nella necessità di adeguare la dimensione dello Stato allo stadio raggiunto nel corso della storia, sia una responsabilità mo-

(\*) Si tratta del documento allegato alla dichiarazione di obiezione di coscienza con richiesta di prestare il servizio civile, indirizzata al Ministero della Difesa, presentata il 22 dicembre 1979 da Franco Spoltore.

rale nei confronti dell'umanità. Dopo aver percorso in quasi tre millenni di storia — privilegio finora unico nella storia dell'umanità —, le tappe dell'integrazione politica e sociale su scala locale (la città Stato greca), su scala regionale (gli Stati italiani del Rinascimento) e su scala nazionale (gli Stati sovrani europei), gli Stati burocratici accentrati si sono serviti della moderna tecnologia per tentare di congelare il corso della storia allo stadio nazionale, opponendosi all'avanzamento del modo di produrre, all'aumentata interrelazione fra gruppi sociali e all'espansione del commercio internazionale con il fascismo, il nazismo, il razzismo e l'autarchia.

Così facendo, la tradizione cosmopolita della cultura europea, dopo aver superato la visione eurocentrica della storia, grazie a Kant, Rousseau, Proudhon, Marx ecc., veniva tradita dalla barbarie e dal riflusso nazional-liberale, nazional-democratico, e nazional-socialista: l'internazionalismo era rinnegato nel momento stesso in cui si accettava di impugnare le armi contro altri proletari e socialisti; la democrazia poteva essere calpestata con la violenza; il liberalismo beffato con la negazione della libertà alla vita; la legge divina sottomessa al culto blasfemo e pagano del « dio nazionale », accettando l'istituzione dei cappellani militari che benedicono bandiere e cannoni.

#### *Sovranità e indipendenza.*

L'abdicazione al cosmopolitismo da parte dei movimenti cattolico, liberale, democratico e socialista, inaccettabile sul piano culturale, non portò però ad una immediata perdita del consenso popolare nei confronti delle strategie nazionali da essi adottate. Infatti la difesa della sovranità nazionale assoluta poteva ancora essere giustificata con la necessità di salvaguardare, con il mantenimento di quella, l'indipendenza del popolo.

L'esempio dello Stato federale americano aveva tuttavia già dimostrato come l'indipendenza nazionale potesse essere mantenuta a patto di rinunciare alla sovranità nazionale assoluta. In Europa, l'identificazione della sovranità con l'indipendenza fece sì che le conquiste politiche e tecnologiche del XIX secolo, le quali avevano elevato il tenore di vita di tutta la popolazione europea, anziché diventare le premesse per una nuova era di prosperità, sfociassero nell'avvento del totalitarismo e nello scoppio di due conflitti mondiali.

Il mancato adeguamento delle strutture dello Stato all'evoluzione del modo di produrre portò al termine della seconda guerra mondiale all'instaurazione di un equilibrio mondiale dominato

dalle due grandi potenze — gli USA e gli URSS — e quindi alla perdita della sovranità in campo militare, economico e della politica estera degli Stati nazionali europei e alla perdita della loro indipendenza. A partire da quel momento, il consenso dei cittadini non poteva più essere raccolto attorno a politiche nazionalistiche in quanto il grado di libertà e di benessere non dipendevano più dal quadro politico nazionale ma dall'equilibrio di potere fra le due super-potenze.

#### *Il diritto di « non uccidere » e l'Europa come modello positivo.*

Servire in armi l'Italia, la Francia o la Germania oggi significa non solo contravvenire a un principio morale, accettando l'idea ripugnante che è legittimo uccidere un altro uomo perché straniero, ma significa anche non rendersi conto che lo Stato nazionale ha perso la sovranità assoluta.

Senza considerare che il diritto di « non uccidere » non può più essere negato all'indomani dell'elezione europea. Il diritto di voto europeo ha infatti sancito il riconoscimento della democrazia a livello europeo e quindi della cittadinanza federale europea. Prestare il servizio militare significherebbe ammettere la possibilità di uccidere dei cittadini europei o di scatenare una guerra tra Stati europei, che a questo punto sarebbe una guerra civile. L'importanza del voto europeo è stata sottolineata da A. Sacharov, in un articolo apparso su *Le Monde* il 6 giugno 1979. In quella occasione Sacharov affermava: « È mia opinione che la creazione del Parlamento europeo, e soprattutto l'intenzione di riorganizzarlo in base alle indicazioni che emergeranno dalle elezioni dirette, sia un passo importante nella giusta e necessaria direzione dell'integrazione europea e anzi trampolino in una più ampia prospettiva per la convergenza e l'integrazione di tutti i paesi del mondo. Sono convinto che solo il progresso in questa direzione potrà eliminare i complessi pericoli che minacciano da vicino l'umanità... è risaputo che un numero sempre crescente di problemi della vita moderna a livello mondiale esigerà gli sforzi di tutti. Tali sforzi dovranno essere coordinati tenendo presente le sempre più ampie prospettive poste per gli interessi dell'umanità. Uno di questi problemi globali è la protezione dell'ambiente collegato con quelli relativi alle risorse, alla tecnologia e alla democrazia. Come problema centrale sociopolitico abbiamo la battaglia nei confronti del totalitarismo dilagante e contro la minaccia di una guerra termoneucleare a livello mondiale... L'integrazione europea, che nel prossimo futuro è destinata a diventare sempre più reale e immediata, dovrà, lo ripeto, diventare passaggio obbligato e modello per un

processo evolutivo che si estenderà a tutto il mondo».

Solo la battaglia per l'eliminazione degli eserciti nazionali e la trasformazione della Comunità europea in una Federazione — il voto europeo è stato il primo atto costituente europeo —, può restituire dignità morale e politica agli europei attraverso il recupero della coscienza del corso della storia, il cui fine resta, secondo l'insegnamento di Kant, l'instaurazione della « pace perpetua » attraverso la creazione della Federazione mondiale.

#### *Da che cosa dipende il destino della società.*

La crisi della società e dello Stato non si risolve semplicemente criticando lo Stato in agonia. Scopo di ogni cittadino deve essere quello del rinnovamento della società e dello Stato, non la loro distruzione.

Se è vero che la sopravvivenza dello Stato nazionale è stata pagata con l'accettazione della violenza, è pur vero che la sua crisi sta producendo fenomeni preoccupanti per il destino della società. La decomposizione dello Stato, e il conseguente venir meno della lealtà e dedizione alle istituzioni, hanno dato via libera alle spinte corporative e particolaristiche, all'affermazione di modelli di vita fondati sul benessere privato e, tra i giovani, al disprezzo per la vita, attraverso la giustificazione dell'autodistruzione fisica con la droga, e della violenza, nella lotta politica e sociale, con il terrorismo. Il destino della società odierna dipende dalla sua capacità di partecipazione alla programmazione e dalle relazioni che essa riesce ad instaurare con tutti i popoli del mondo per gestire i problemi economici, ambientali e della diffusione dei servizi educativi e sanitari su scala mondiale. Oltre alla necessità politica del superamento dello Stato nazionale, che pone la questione del ristabilimento di un quadro globale di riferimento ad un livello superiore a quello nazionale, esiste dunque il problema di incominciare ad agire in modo da favorire il recupero dei rapporti di solidarietà e la partecipazione democratica alla programmazione a tutti i livelli.

#### *Il recupero della solidarietà.*

La parrocchia e il quartiere hanno preservato per un lungo periodo di tempo gli ambiti in cui si esprimevano i rapporti di solidarietà tra gli individui di una stessa comunità. Ma la decomposizione della famiglia patriarcale e della vita di quartiere, avvenuta sotto la spinta dell'industrializzazione selvaggia, dell'esplosione della città, della separazione fra luogo di lavoro, di studio,

di consumo dei beni e quello di residenza, ha definitivamente spezzato i rapporti di solidarietà sorti spontaneamente in quegli ambiti. La città a misura d'uomo, in cui ciascun individuo era stimato nella misura in cui la sua attività di artigiano, di commerciante, di contadino era apprezzata dagli altri membri della comunità, non esiste più. La città è diventata il luogo per la coltura della violenza e per eludere e disprezzare i principi del patto di convivenza pacifica che lega gli individui che accettano di vivere nella medesima comunità. Così, mentre l'impotenza dello Stato suscita la sfiducia dei cittadini, il quartiere, la città, la regione vengono abbandonati al loro destino. Il ricorso alla finanza pubblica ed alle tradizionali forme di assistenza per affrontare anche i problemi più elementari ai livelli più bassi, quali l'assistenza agli anziani, ai bambini, la sorveglianza dei parchi pubblici o di beni culturali ecc. nei quartieri, mostra quotidianamente i limiti oggettivi incontrati dalle Amministrazioni locali per far fronte a tutte queste esigenze dei cittadini. Il fatto è che nella misura in cui il bene comune non è più considerato come il mezzo attraverso il quale conseguire anche il bene privato, il canale anonimo della burocrazia amministrativa prende il sopravvento sull'iniziativa individuale.

Bisogna ricostruire consapevolmente quei rapporti di solidarietà che in passato si sono sviluppati spontaneamente.

#### *Il servizio civile come istituzione educativa.*

Un servizio civile obbligatorio per tutti i giovani e aperto ai cittadini, articolato a tutti i livelli, non remunerato e che rispetti le attitudini individuali, prefigura una istituzione educativa che si affianchi ai diversi settori dell'Amministrazione pubblica. In questo modo si offrirebbe la opportunità a tutti i giovani di conoscere i problemi della comunità in cui vivono, di svolgere un'attività pre-politica che consenta loro di valutare le scelte dei politici e dei tecnici, di mettere ciascun individuo nelle condizioni di prendere decisioni che tengano presente il benessere della collettività nell'ambito di un piano globale. Solo facendo coincidere il dovere di considerare il bene pubblico come cosa propria, si potrà promuovere la partecipazione creando un meccanismo che consenta alla volontà generale di esprimersi consapevolmente. Infatti la programmazione, come la democrazia, non è una dote naturale degli individui, ma si può acquisire solo attraverso l'educazione e una scelta responsabile. Come la democrazia è nata ed è prosperata solo dove si è consolidata in istituzioni aperte a tutti i citta-

dini, così dovrà accadere per la programmazione, che deve coincidere con il governo di tutti.

*Il servizio civile per partecipare alla programmazione.*

La crisi della società si manifesta soprattutto nella crisi della città e nella casualità della pianificazione territoriale. Se il pieno controllo del destino di ciascun individuo deve esprimersi attraverso l'esercizio del voto e il potere dell'autogoverno a tutti i livelli, evidentemente deve essere accresciuta la conoscenza dei processi di formazione della volontà pubblica e della formulazione di piani coordinati. Attualmente, invece, mentre da un lato si sente l'esigenza di accrescere la partecipazione democratica dei cittadini a tutti i livelli, il potere locale resta un espediente di decentramento amministrativo. Mentre il progresso scientifico e tecnologico fa intravedere la possibilità di una diminuzione del lavoro ripetitivo e manuale e suscita l'esigenza di una diffusione capillare dell'informazione e dell'istruzione — fino a rendere auspicabile la creazione di una scuola in ogni partiere e di una università in ogni città —, la possibilità dell'aumento del tempo libero viene considerato come una minaccia alle attuali strutture sociali e all'obiettivo del mantenimento della piena occupazione; la telematica rischia di essere impiegata per rafforzare il potere di controllo accentrato; l'istruzione pubblica anziché assolvere al compito di promuovere la diffusione e la trasmissione della cultura, si fonda su di un anacronistico monopolio da parte dello Stato e sulla distribuzione di attestati ormai privi di alcun valore pratico, data la dequalificazione del livello degli studi, e legale data l'esistenza di un mercato europeo del lavoro.

Ovviamente il servizio civile non potrebbe da solo offrire soluzioni a questi problemi. Tuttavia potrebbe aiutare a definirli.

Uno dei compiti che potrebbe essere svolto dal servizio civile riguarda l'individuazione dei campi e dei livelli di definizione della programmazione territoriale, nell'ambito di una filosofia della politica del territorio. Un ulteriore compito del servizio civile riguarda il coinvolgimento di tutti i cittadini e degli organi locali nella definizione di rapporti e programmi formulati dal punto di vista del quartiere, della città, della regione e così via, e non da un punto di vista puramente tecnico o di parte.

È nell'espletamento di questi compiti che desidero svolgere il servizio civile.

## I documenti

### IL X CONGRESSO DELL'UEF (STRASBURGO 14-16 MARZO 1980)

#### DISCORSO DI ALFRED KASTLER AL CONGRESSO

Signor presidente dell'Unione europea dei federalisti, signor sindaco di Strasburgo, signore e signori;

La nostra ambizione è quella di rappresentare l'Europa, l'Europa che cerca se stessa, l'Europa che si va formando. Sappiamo bene che tra i due grandi la cui rivalità domina il mondo il peso politico dell'Europa non è quello che potrebbe essere se l'Europa si esprimesse con una sola voce.

Poniamo mente alla situazione demografica: contro gli Stati Uniti d'America con i loro 210 milioni di abitanti, contro l'Unione Sovietica, la cui popolazione nell'area europea è di 190 milioni di abitanti, ed arriva ai 250 comprendendo la zona asiatica, l'Europa della sola CEE, l'Europa dei nove, rappresenta anch'essa 250 milioni di anime; e quando la Grecia, la Spagna e il Portogallo si saranno associati, essa potrà parlare a nome di 300 milioni di uomini e di donne. Malgrado questa predominanza demografica, la voce dell'Europa in confronto a quella dei due grandi non è quella che potrebbe essere o quella che dovrebbe essere.

Se noi completiamo il confronto demografico con quello dei fattori culturali ed economici, scientifici e tecnici, la nostra convinzione che l'Europa debba divenire un partner alla pari dei grandi nel concerto delle potenze mondiali si rinforza. Prendiamo un esempio nel settore delle scienze: il nostro centro europeo per le ricerche nucleari, il CERN a Ginevra, è ad un livello scientifico

pari al centro americano di Brookhaven o a quello sovietico di Douna.

Ma sul piano politico, l'Europa non ha la parte che le spetta perché non è ancora in grado di esprimersi con un'unica voce. Se vogliamo che essa diventi forte, non è per orgoglio o per vanità, ma perché abbiamo la coscienza che nella corsa, assurda e insensata, all'ampliamento degli armamenti nucleari che sta avvenendo fra i due grandi e che costituisce la maggiore minaccia per l'avvenire della specie umana, l'Europa potrebbe essere un elemento di ragione e di pace, un fattore di stabilità in un mondo che al giorno d'oggi non conosce altro equilibrio che quello del terrore. Io non so se ci rendiamo conto di che cosa rappresenti l'attuale accumulo di armi nucleari nella nostra sola Europa occidentale. Oltre all'armamento francese che raggiunge oggi 80 megatonnellate di TNT, l'armamento NATO assegnato all'Europa (i sottomarini inglesi e quelli americani stazionanti nei porti europei, più le 7000 armi tattiche americane sul suolo europeo), rappresenta una potenza di fuoco equivalente a più di 10.000 bombe di Hiroshima, di quella bomba che, ricordiamolo, ha causato la morte di 100.000 esseri umani. Moltiplicate 100.000 per 10.000 e prevedete il numero delle vittime!

E purtuttavia questo arsenale è stato giudicato insufficiente per assicurare la difesa dell'Europa dalla direzione della NATO, che ha recentemente deciso di rinforzarlo con nuove armi, inaugurando così una nuova rincorsa nella competizione e lanciando una sfida all'Unione Sovietica che ha risposto con l'inqualificabile aggressione in Afghanistan.

Le deboli speranze che ci aveva dato la conferenza sul disarmo delle Nazioni unite si sono dileguate. Così è iniziata una nuova tappa del riarmo, che inghiottirà nuove somme e accaparrerà un potenziale di lavoro umano che mancherà terribilmente per l'aiuto al Terzo mondo. Infatti non è possibile fare le due cose contemporaneamente: intensificare il riarmo e continuare ogni giorno a spendere più di un miliardo di dollari per perfezionare gli strumenti di distruzione e sottrarre il Terzo mondo al suo sottosviluppo. Bisogna scegliere, e oggi si insiste nella cattiva scelta. I principi che governano questo mondo non hanno ancora capito che il problema principale al quale sono confrontati gli uomini in questa fine del ventesimo secolo non è più la competizione fra l'Est e l'Ovest ma il problema Nord-Sud, cioè il problema dei rapporti fra nazioni industrializzate e nazioni sottosviluppate.

A noi Europei il compito di dare l'esempio della solidarietà tra Europei in primo luogo e col Terzo mondo in secondo luogo;

a noi dimostrare che l'Europa che noi vogliamo non è un'Europa egoista chiusa su se stessa, ma un'Europa aperta al mondo, una Europa che capisce che intorno al lago interno che si chiama Mediterraneo si stende il continente euro-africano e che noi siamo particolarmente responsabili di un'Africa saldata alla nostra penisola europea.

Il mondo industriale è in crisi, e poiché è così bisogna trovare un capro espiatorio. Allora si mettono sotto accusa la scienza e la tecnica. È colpa della scienza se l'inquinamento si estende dai nostri continenti al mare, se distruggiamo a un ritmo inquietante le foreste del nostro globo, se esauriamo in due secoli le riserve sotterranee di energia che la terra ha messo miliardi di anni ad accumulare grazie ai raggi solari?

È colpa della scienza anche se il 30% degli abitanti del globo accaparra l'80% delle risorse della terra? È colpa della scienza se, prima della fine di questo secolo, noi 2 miliardi di fortunati ci troveremo di fronte a 5 miliardi di affamati?

Sì, la scienza ha qualcosa da dire! Ed essa ci dice che, se volessimo utilizzare il potenziale tecnico che essa ha creato per il bene e non per il male, noi potremmo in un quarto di secolo trasformare un Terzo mondo che si trascina ai confini della miseria in un mondo il cui avvenire materiale sarebbe assicurato insieme al nostro.

Che non si dica che non si sa come fare, che il problema è complicato. Se non facciamo è perché non vogliamo fare, perché non ne vogliamo pagare il prezzo. Eppure questo prezzo è ben modesto, se paragonato al prezzo che continuiamo a pagare sotto la spinta dei due grandi per preparare l'Apocalisse. Di fronte alle superpotenze che continuano a riarmare, mostriamo il cammino della riconversione: col nostro acciaio, invece di carri armati, costruiamo delle cariole, col nostro azoto sintetico invece di esplosivi fabbrichiamo dei concimi; con l'esercito di scienziati e di tecnici addetti a sofisticare gli strumenti di morte teleguidati sviluppiamo le ricerche sulle nuove forme di energia e in particolare sulla energia solare; così domani il problema dell'energia e quello del Terzo mondo si avvieranno verso la soluzione. Ma se non lo facciamo, se non riusciamo a spezzare la spirale del riarmo impostoci dai due grandi, se la sola cosa che riusciamo a fare, anche noi, è di vendere i nostri surplus di armi al Terzo mondo, allora aspettiamoci il peggio. Infatti le potenze nucleari non riusciranno a mantenere più a lungo il loro monopolio. Domani l'Argentina, il Brasile, l'India, l'Iran, il Pakistan possiederanno l'arma nucleare. Che cosa nascerà dall'unione della potenza nucleare e della mise-

ria? Che cosa diverrà quest'arma nelle mani dei desperados? Ve lo lascio immaginare!

Ecco che cosa attende le nazioni industrializzate se i loro governanti non sapranno cambiare rotta per tempo, ed è ormai ora! Ecco che cosa un'Europa unita e forte dovrà dire ai grandi. Una volta garantita la sua unità, l'Europa dovrà intervenire nel concerto delle nazioni per rinforzare un'organizzazione mondiale in grado di assicurare agli uomini una vita degna di essere vissuta in una pacifica cooperazione.

### LA MOZIONE DI POLITICA GENERALE

Il X Congresso dell'UEF, riunito a Strasburgo il 14-16 marzo 1980, *nell'intento* di rafforzare la Comunità, di rendere più efficace la sua influenza sulla politica concreta e più attiva la presenza dell'Europa nel mondo, per dare alle speranze espresse dagli elettori il 7-10 giugno 1979 la risposte che essi attendono, *ricorda* che un certo numero di problemi devono essere risolti con decisione nell'immediato futuro, pena la paralisi della Comunità e la progressiva disaffezione di cittadini nei confronti dell'Europa.

*In particolare* 1) Per progredire lungo la via dell'Unione economico-monetaria, bisogna che siano prese le disposizioni necessarie per consentire l'attuazione nei termini previsti del Fondo monetario europeo e l'attribuzione allo scudo di una funzione reale, quantomeno nelle transazioni internazionali. Bisogna altresì che le risorse proprie della Comunità siano aumentate in modo che il suo bilancio raggiunga almeno la soglia del 2,5% del prodotto interno lordo comunitario, necessaria per consentire alla Comunità stessa di prendere le misure indispensabili per garantire uno sviluppo equilibrato dell'economia dei Nove. Soltanto in questo modo sarà possibile rafforzare e riformare le politiche agricole, industriale, sociale e regionale. 2) Il rinnovo della Commissione non deve avvenire senza che sia affermato il principio della sua responsabilità di fronte al Parlamento. Per questo la nuova Commissione dovrà presentarsi davanti al Parlamento per esporre il suo programma, in modo che il Parlamento possa valutarne le intenzioni, controllarne l'esecuzione e, in caso di conflitto, fare eventualmente uso dell'arma della censura. 3) Il Parlamento deve affrontare senza indugio il problema della procedura per la seconda elezione, attenendosi ai criteri della proporzionalità, del minor contrasto possibile con i sistemi in vigore per le elezioni nazionali della Comunità e di una dimensione delle circoscrizioni

tale da favorire il contatto più stretto possibile tra candidati ed elettori. 4) Bisogna risolvere il problema della creazione di una agenzia europea del petrolio sul modello dell'Euratom. Questa agenzia deve essere autorizzata a pagare in scudi le importazioni di petrolio. Senza questa misura il problema dell'energia in Europa non potrà avere una soluzione europea, e quindi una soluzione tout-court. 5) La Comunità deve fare ogni sforzo per rafforzare la sua presenza nel mondo, per stabilire un rapporto d'*equal partnership* con gli Stati Uniti e per favorire l'emergenza d'un nuovo equilibrio mondiale multipolare, più flessibile e più pacifico di quello attuale, che sia veramente in grado di dare un impulso sostanziale allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo. In particolare, bisogna che la Comunità si impegni su una soluzione pacifica e giusta del problema del Medio oriente.

### LA MOZIONE DELLA JEF

Il Bureau exécutif della JEF, cosciente del fatto che i federalisti devono svolgere un ruolo politicamente e culturalmente importante nella costruzione di uno Stato e di una società federalista in Europa; cosciente del fatto che tale ruolo dovrebbe essere svolto sia dalla JEF che dall'UEF; richiama l'attenzione del Congresso europeo sugli importanti sviluppi e sulle azioni della JEF negli ultimi anni con l'adozione del Manifesto JEF e l'organizzazione di campagne europee (campagne antinazionaliste, azioni-frontiera, azioni per una cooperazione paneuropea ecc.); approva il rapporto del professor Albertini che sottolinea l'importanza del ruolo della JEF per lo sviluppo e l'incentivazione dell'azione federalista nei suoi aspetti politico-culturali e organizzativi; chiede al Congresso dell'UEF di adottare il seguente testo:

Il Congresso dell'UEF sottolinea l'importanza, per i federalisti, del compito di cooperare con le forze sociali e politiche, compresi i nuovi movimenti, come affermato nella relazione del Presidente, soprattutto quando essi (movimenti degli ecologisti, organizzazioni dei lavoratori emigrati, ecc.) affrontano problemi che non possono essere risolti nel quadro degli esistenti Stati nazionali, ma richiedono una soluzione europea. Tali movimenti possono essere alleati dell'UEF nello sviluppo di una politica culturale transnazionale e nella lotta per la democratizzazione delle istituzioni europee.

Tale strategia può essere anche il modo di applicare il federalismo a problemi concreti, rendendo così il nostro movimento più

mobilitante per il popolo europeo e in particolare per i giovani.

In tale contesto il Congresso dell'UEF riconosce in particolare l'importanza di lavorare insieme alla JEF nel quadro proposto dalla relazione del professor Albertini, nella quale si sottolinea che l'UEF deve instaurare la più stretta collaborazione possibile con la JEF, in assenza della quale non potrebbe assicurare la propria sopravvivenza. L'UEF dovrebbe incoraggiare i giovani federalisti a svolgere un ruolo sempre più importante ad ogni livello per assicurare lo sviluppo dei futuri quadri dell'organizzazione.

### IL NUOVO COMITATO FEDERALE UEF

#### *Membri effettivi.*

Otto Bardong (D), Bernard Barthalay (F), Luciano Bolis (I), Günter Bruer (D), Teresa Caizzi (I), Henri Cartan (F), Louis Ceulemans (B), Manfred Däuwel (D), Rudolf Dumont du Voitel (D), Jean-Claude Eggimann (CH), Gerhard Eickhorn (D), Franz Fromm (A), Rainer Giesel (D), Christian Glöckner (D), Beryl Goldsmich (GB), Jean-Pierre Gouzy (F), Norman Hart (GB), D.G. Hemmes (NL), Walter Kunnen (B), Thomas Jansen (D), Georg Jarzembowski (D), Ernst Johansson (D), Lucio Levi (I), Ortwin Lowack (D), Luigi V. Majocchi (I), Massimo Malcovati (I), Bernard Mercier (B), Carlo E. Meriano (I), J.H.C. Molenaar (NL), Annemarie Peus (D), John Pinder (GB), Sergio Pistone (I), Grete Rhomberg (A), P.J. de Rooy-Janse (NL), Francesco Rossolillo (I), Gerhard Schmich (D), Claus Schöndube (D), Jürgen Schöning (D), A.R.A. Theunissen (NL), Ernest G. Thompson (GB), Angèle Verdin (B), Ernest Wistrich (GB), Max Wratschgo (A), Rudolf Wyder (CH).

#### *Eletti dalle delegazioni nazionali.*

Mariano Abad (E), Max Ambühl (CH), C.L. Balje (NL), Vittorio Cidone (CEE), Peggy Crane (GB), Marion van Emden (NL), Arno Krause (D), Christoph Lutl (A), Alfredo Liriero (E), Theo M. Loch (D), Arnoldo Mellone (CEE), Jean Ordner (F), Giampiero Orsello (I), G.B. Patterson (GB), Hans Pawlik (A), Roger Schmal (L), Jean-Claude Sebag (F), Umberto Serafini (I), Christiana Torelli (CH), Tharci Vanhuysse (B).

#### *Membri supplenti.*

Ota Adler (GB), Walburga Beutl (A), Noël Colman (B), Dana Corvin (CH), Anna Costa (I), André Darteil (F), Otto Freitag (D), Filip Goemans (B), Werner Hennig (D), Gerd Jans (D), F. Micklinchhoff (NL), Guido Montani (I), René Montaut (F), Hartmut Osterburg (D), Fritz Petermann (D), Derek Prag (GB), Renate-C. Rabbethge (D), Margot Rathey (D), Gianni Ruta (I), Bernard D. Scheer (D), T.H.B. Schoenmakers (NL), Giovanni Vigo (I).

Il Comitato federale ha eletto il Bureau exécutif. Ne fanno parte, oltre al presidente Albertini, i vice presidenti Pinder, Schöndube, Wratschgo, il tesoriere Dumont du Voitel, ed inoltre Rossolillo, Jansen, Wistrich, van Schendel, Cartan, Kunnen, Balje.

### DICHIARAZIONE DEL PRESIDENTE DELL'UEF SUI RISULTATI DEL CONSIGLIO EUROPEO DI LUSSEMBURGO (27-28 APRILE 1980)

La causa del fallimento del Consiglio europeo del 27-28 aprile — che ha provocato un grave danno non solo alla Comunità ma anche all'immagine stessa dell'Europa in un momento nel quale l'unità europea è più che mai necessaria — è evidente. Questa causa sta nel fatto che i capi di governo hanno spostato il processo delle decisioni dai centri previsti dai Trattati al negoziato fra i governi, senza tuttavia riuscire a risolvere il problema che il governo del Regno Unito ha avuto il torto di porre in termini nazionali invece che europei.

Ciò che si è dimenticato è che con questo modo di affrontare le questioni non si può realizzare una vera solidarietà europea perché non si supera il livello di potere della politica interna di ciascun paese, cioè quello degli interessi elettorali nazionali dei partiti e dei governi. Per evitare la paralisi della Comunità bisogna dunque ricondurre immediatamente il processo delle decisioni nel quadro delle istituzioni e delle regole della Comunità, ivi compresa quella del voto a maggioranza qualificata che è stato previsto proprio per impedire che un singolo governo che smarrisca per un istante la prospettiva europea possa bloccare con il suo veto il funzionamento della Comunità. Spetta dunque al Consiglio di prendere, anche con voti a maggioranza qualificata, le decisioni di sua competenza, in primo luogo per quanto riguarda i

prezzi agricoli. Ogni altro orientamento costituirebbe una violazione dei Trattati.

Ricordato ciò, bisogna tuttavia osservare che la Comunità non può superare la sua crisi ormai endemica se non si decide a riequilibrare il bilancio non mediante una diminuzione delle spese agricole, ma con un aumento delle spese per le politiche comuni, in particolare quelle energetica, industriale, regionale e sociale. Non c'è altro modo per sconfiggere definitivamente la tendenza del « giusto ritorno », che è inevitabile fino a che non si giungerà al suo equivalente europeo: un equo trasferimento di risorse nel contesto di un programma europeo.

A questo riguardo si deve ancora osservare: 1) che non si tratta di aumentare la spesa pubblica complessiva (Stati più Comunità) ma di spendere bene a livello europeo delle somme che si spendono male, con effetti inflazionistici, a livello nazionale; 2) che la dimensione del problema è molto modesta: secondo il rapporto Mac Dougall con una spesa pubblica europea del 2,5% (sul prodotto lordo europeo) si avrebbe il trasferimento di risorse sufficiente per sostenere l'inizio dell'unione monetaria e il grado indispensabile di convergenza delle politiche economiche nazionali; 3) che non si tratta di creare a livello europeo un altro Stato-providenza — che ha avuto il merito di promuovere la giustizia sociale, ma presenta il difetto della degenerazione corporativa della lotta politica, del parlamento, del governo e dell'amministrazione — ma di correggere i limiti corporativi dello Stato nazionale con una politica europea determinata solo dai problemi dell'indirizzo economico globale e dai trasferimenti di risorse indispensabili solo a questo fine.

#### SINTESI DEL RAPPORTO DEL SEGRETARIO DEL MFE AL COMITATO CENTRALE DI ROMA (31 MAGGIO 1980)

La distensione è in crisi, il teatro della guerra si arricchisce ogni giorno di nuovi scenari, il confronto tra le due superpotenze rischia di divenire diretto e coinvolgere l'intera umanità nell'olocausto. Le forze della Ragione, che pur vi sono qua e là sulla terra, sembrano condannate a nobili, ma impotenti, testimonianze.

L'ordine bipolare che ha retto il mondo nel secondo dopoguerra, assicurando un ordine evolutivo che ha consentito il processo di integrazione europea e il risveglio storico del Terzo mondo,

è al tramonto. Ma come tutto ciò che muore è pervicacemente attaccato alla vita.

I federalisti, come tutti gli uomini del partito della Ragione, non possono restare alla finestra. Ad essi incombe il dovere di agire se vogliono essere, come ambiscono, la coscienza più avanzata del corso sovranazionale della storia e dell'adeguatezza del federalismo a comprenderlo e a governarlo. Al X Congresso di Bari l'MFE levò la parola d'ordine « Unire l'Europa per unire il mondo ». Quella parola d'ordine deve essere esplicitata in concrete linee d'azione e in lotte concrete per sostenerle.

\* \* \*

Il superamento del bipolarismo, affermato dai « non allineati » e avviato dalla Cina diverrà effettuale solo con l'unità europea. Con l'elezione europea si è iniziata la costruzione costituzionale e si è offerto al mondo, come rilevava Sacharov, un « modello ». Con le prime lotte del Parlamento europeo le forze politiche più illuminate hanno mostrato quale dovrà essere il teatro della lotta per il perfezionamento costituzionale dell'unità europea. Ma la gravità dei problemi impone, per un verso, un'accelerazione del processo e, per l'altro, immediate iniziative che portino a sbocchi positivi la crisi dell'equilibrio bipolare.

Per quanto concerne il rafforzamento della Comunità, al termine del fallimentare semestre di presidenza italiana e in vista del Consiglio europeo di Venezia, il MFE chiede: 1) Una soluzione del contenzioso, riproposto recentemente dal Regno Unito, che sconfigga definitivamente il principio del « giusto ritorno nazionale ». Ciò si può ottenere, da un canto, attraverso l'aumento del bilancio comunitario secondo le indicazioni del rapporto Mac Dougall, che dia una risposta europea, e non nazionale, alle rivendicazioni britanniche; e, dall'altro, mediante il rigoroso rispetto della norma del Trattato di Roma che impone al Consiglio di decidere, se necessario, anche in difetto dell'unanimità. Ciò, del resto, non è più un'aberrazione costituzionale dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo e considerato il potere dello stesso, tramite la censura della Commissione, di incidere, seppure a posteriori, sul processo decisionale che la stessa avvia e il Consiglio conclude; 2) Il rigoroso rispetto degli accordi di Bruxelles per lo SME relativi alla istituzione del Fondo monetario europeo per procedere fattivamente verso l'unione monetaria.

Ma il MFE, che ha da tempo constatato il fallimento dell'Europa dei vertici, fa appello alle forze politiche perché dal Parlamento europeo scaturiscano concrete iniziative idonee a produrre

il rafforzamento della Comunità. Predisponendo le diverse petizioni da inviare al Parlamento europeo — sull'abolizione delle frontiere, lo sviluppo dell'unione economica e monetaria, l'indipendenza dell'Europa, il rafforzamento della politica regionale, un sistema elettorale uniforme in vista dell'elezione europea del 1984 — il MFE offre a tutti i cittadini lo strumento democratico per spronare il Parlamento eletto e invita tutte le forze politiche, sociali e culturali a sostenere questa iniziativa dei federalisti. Va da sé che questo appello alle altre forze avrà tanto maggiori possibilità di successo quanto maggiore sarà il nostro impegno per portare in piazza le petizioni, aprire con tutti i democratici il dibattito sulle stesse, forzare gli organi di informazioni ad occuparsene.

Per quanto concerne le iniziative esterne della Comunità, il MFE ritiene che sia scoccata l'ora di rivendicare, attraverso la linea dura dei fatti, l'indipendenza dell'Europa. Solo un'Europa unita, che si emancipi dall'egemonia degli USA sul terreno monetario e militare, può avviare un processo verso l'indipendenza dalle superpotenze di tutti i popoli, nell'Est europeo, nel Medio oriente, in Africa, in Asia e nell'America latina. Una iniziativa europea è invocata oggi dal partito della Ragione in Iran, tra i palestinesi e nello stesso Israele. Tre strade possono essere prontamente intraprese:

1) La Comunità potrebbe offrire ai paesi produttori di petrolio di pagare gli approvvigionamenti energetici in scudi, assicurando così la stabilità dei prezzi su questi mercati, offrendo nuovi mezzi di pagamento internazionale e ponendo argine agli ormai sempre più perversi effetti dell'egemonia del dollaro. Come dice Bani Sadr, l'Europa tornerebbe così ad essere « padrona del suo denaro » e a non « dipendere più dagli Stati Uniti ».

2) La Comunità potrebbe lanciare un nuovo grandioso « piano Marshall per l'Africa e il Medio oriente » finanziato in scudi per affrontare in modo globale e massiccio i problemi del dialogo nord-sud e dello sviluppo economico su scala mondiale. Come del resto già fecero gli Stati Uniti con l'istituzione dell'OECE (anche se il progetto non si realizzò a cagione dell'insipienza degli europei), l'erogazione dei fondi dovrebbe essere destinata a organismi costruiti sul modello della CEE, che elaborino piani di spesa orientati a costruire nell'unità. Questa condizione appare già realizzabile in Africa ove i fondi potrebbero essere indirizzati all'OUA; ma risulta di ben più difficile attuazione nel Medio oriente ove l'unità passa attraverso la risoluzione del conflitto che oppone

Israele al mondo arabo. E non v'è dubbio che il nodo, al riguardo, è costituito dal problema palestinese;

3) È ormai sotto gli occhi di tutti il fallimento della « pax americana » che Carter ha cercato di imporre a Camp David. Al di là dei risvolti umani, che pur non dovrebbero essere sottaciuti, del problema palestinese, appare sempre più evidente l'impossibilità di risolverlo rimettendolo alla vieta logica del bipolarismo. Ben diverse prospettive si delineano nell'ipotesi del non allineamento dell'intera regione medio-orientale. Ed è evidente al riguardo il ruolo che potrebbe giuocare la Comunità europea. Si tratta di offrire ad Israele la garanzia di giuste frontiere a patto del riconoscimento del diritto del popolo palestinese a costruirsi il proprio Stato. La Comunità dovrebbe tempestivamente riconoscere l'OLP — il partito della Ragione in mezzo ai partiti dell'avventura nel mondo palestinese — come legittimo rappresentante di questo popolo. È questo obiettivo che intende perseguire una nostra specifica petizione al Parlamento europeo, sul cui testo abbiamo ottenuto, dopo delicati negoziati, l'accordo dell'OLP e per il cui lancio intendiamo organizzare, con la stessa OLP, una manifestazione a Roma con la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche. Si tratta di un obiettivo di enorme rilievo perché è in gioco, come si è osservato, il principio del non-allineamento nella regione medio-orientale con possibilità di svolgimenti che sono destinati, prima o poi, a condizionare le stesse situazioni di potere in Iran e nell'Afghanistan e, in ogni modo, a sottrarre al gioco delle grandi potenze la regione più ricca di riserve petrolifere che, per ciò solo, costituisce una posta decisiva nella partita che si gioca, non solo per la sopravvivenza degli europei, ma per il dominio del mondo.

\* \* \*

Queste iniziative esterne della Comunità sono necessarie e possibili sin da oggi. Ma certo esse risulterebbero ben diversamente efficaci se l'Europa sapesse affermare il proprio non-allineamento non solo con una vera e propria moneta, ma anche attraverso una difesa autonoma. Per noi federalisti ciò è evidente. Ma non dobbiamo nasconderci quanto sia arduo affrontare questo tema nel nostro dialogo con le altre forze, giacché l'argomento è a priori rifiutato da una certa sinistra sciocca — la difesa è un problema di destra — così come lo è dal qualunque conservatore secondo cui, mettendo in discussione la protezione americana, finirebbe con il coincidere con la tesi di quanti vogliono darci all'URSS. Si tratta pertanto di avviare un dibattito con le

forze politiche sottoponendo alla loro attenzione queste argomentazioni:

1) Si tratta di scegliere tra nove eserciti nazionali e una difesa comune;

2) Si tratta di sottoporre a controllo europeo gli arsenali nucleari francese e britannico e di metterli al servizio della sicurezza di tutti gli europei attraverso la « santuarizzazione allargata »;

3) La sicurezza non dipende solo dalla quantità degli armamenti, cioè, come si pretende da USA e URSS e dai loro servitori, dal fatto che si eguagli il blocco contrapposto nella capacità di sterminare il nemico venti, trenta, cinquanta volte. Gli Stati Uniti furono perdenti in Vietnam e sono militarmente impotenti in Iran. Analogamente la strapotenza relativa del mondo occidentale non è in grado di garantire gli approvvigionamenti energetici che certo sono un fattore e un obiettivo fondamentale della sicurezza;

4) La sicurezza dipende dalla possibilità di offrire una « risposta adeguata » e dalla credibilità di far ricorso al proprio deterrente, anche nucleare. Sotto entrambi i profili, appare inefficace la protezione americana e urgente una difesa comune. Va al riguardo ricordato come, raggiuntosi, tra le superpotenze, l'equilibrio sul terreno delle ogive nucleari e dei vettori, e decaduta la teoria della « massive retaliation » a vantaggio di quella della « flexible response », avesse ragione de Gaulle quando riteneva « non-credibile » l'impegno americano a soccorrere con il nucleare territori che non fossero il loro proprio;

5) La difesa comune realizza il massimo di efficienza con il minimo dispendio di mezzi perché postula la standardizzazione degli armamenti, il cappello nucleare, una ricerca tecnologica molto avanzata, un minimo di impegno convenzionale e la coscrizione volontaria;

6) La difesa europea realizza il massimo di sicurezza con il minimo di armamenti perché elimina la causa della permanente corsa al riarmo — la divisione del mondo in due blocchi — e crea, con il multipolarismo, nuovi spazi per il gioco diplomatico delle alleanze sottraendoli al gioco del confronto di forza.

Al di là di ciò v'è un'ultima argomentazione che dovremmo costantemente utilizzare nel nostro dialogo con i servitori dell'America di casa nostra. Con la difesa europea non faremmo che dare corpo a continue richieste che ci sono state rivolte da oltre-Atlantico, sbarazzare il terreno della nostra alleanza da un ammasso di

rovi, fomite di costanti attriti e incomprensioni, e aprire la strada ad una vera « equal partnership ».

Si tratta in sostanza per gli europei di avviare subito la standardizzazione europea degli armamenti e imporre a livello atlantico la « two ways street »; di porre all'ordine del giorno il controllo europeo del nucleare franco-britannico; di affermare vigorosamente che si intende preservare il Patto atlantico, ma si vuole lo scioglimento della NATO, allineando gli Stati europei, che ancora ne fanno parte, alla Francia, all'Irlanda e alla Spagna.

\* \* \*

Questa ambizione politica del MFE passa attraverso un suo sostanzioso rafforzamento organizzativo. Ciò appare richiesto anche dalle nostre responsabilità nei confronti del federalismo organizzato europeo, di cui ambiamo essere l'ala marciante.

A Bari abbiamo rilanciato la politica della formazione dei quadri e del tesseramento. Appare urgente al riguardo un più stretto contatto con le altre organizzazioni federalistiche, a cominciare dall'AEDE e dall'AICCE, con le quali sembra opportuno organizzare quanto prima sessioni congiunte dei comitati centrali e riunioni analoghe a livello locale.

Appare pure urgente una vigorosa iniziativa per la generalizzazione della pratica dell'autofinanziamento, senza di che si isterilisce l'autonomia del movimento e si spegne la vitalità dei suoi organi. Al riguardo la direzione ha deciso di sottoporre al comitato centrale le osservazioni e i documenti presentati dalla segreteria nella « Lettera al militante » che è inserita nel numero di maggio de « L'unità europea ».

Appare urgente stimolare programmi concreti d'avvio delle scuole-quadri per il prossimo autunno, facendo il censimento delle esigenze delle singole sezioni e delle energie disponibili a livello locale, regionale, nazionale.

Appare infine urgente affrontare il problema del tesseramento e dei tempi per la sua esecuzione con un più solerte impegno che in passato.

Un primo test per saggiare la volontà del MFE di battersi nel nuovo corso della lotta federalista ci è offerto dall'appuntamento cui ci chiama la GFE a Venezia in occasione del Consiglio europeo. Se il movimento saprà raccogliere questa sfida e uscire allo scoperto nella rivendicazione dell'indipendenza dell'Europa, vorrà dire che la parola d'ordine di Bari comincia a divenire cosa e che il partito della Ragione può ancora contare in Europa su di una avanguardia militante.

## RISOLUZIONE DEL MFE SULLA POLITICA EUROPEA DEL GOVERNO ITALIANO

Il MFE, dopo aver ribadito che non c'è salvezza per l'Italia al di fuori dell'unità europea, fa osservare:

I - Che il Ministro Marcora non ha esitato a dichiarare pubblicamente che l'Italia in seno alla Comunità deve usare l'arma del veto e non applicare la procedura del voto a maggioranza qualificata (« Repubblica », 1-5-80; « Stampa », 4-5-80);

II - Che il presidente Cossiga ha respinto apertamente l'idea di una difesa europea, ribadendo la scelta (tacita perché così vergognosa che deve essere occultata) della difesa nazionale, cioè della subordinazione permanente agli USA nella NATO. Dovrebbe essere ormai evidente che in questo modo si frena pericolosamente, con un rischio bellico crescente, sia l'evoluzione del mondo dal bipolarismo al multipolarismo, sia quella verso il ristabilimento di rapporti di eguaglianza tra gli USA e l'Europa occidentale. E dovrebbe ormai essere evidente che la difesa nazionale comporta la partecipazione subordinata dell'Italia al confronto nucleare USA-URSS (come mostra la questione dei missili Cruise e Pershing), e perciò il massimo di impegno militare; e non affatto, come si pretende a torto, il minimo che è invece perseguibile solo con la difesa europea e la prospettiva del superamento dei blocchi.

Ciò osservato, il MFE fa rilevare che in questo modo il governo italiano agisce contro il mantenimento e lo sviluppo della unità europea, e tollera persino che un ministro agisca addirittura a favore della linea gollista di violazione dei Trattati in un punto decisivo, il voto a maggioranza qualificata, anche dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo.

Il MFE si rivolge pertanto sia ai segretari e alle direzioni dei partiti democratici, sia ai capi gruppo parlamentari, sia ad ogni deputato e ad ogni senatore, e chiede che con ogni mezzo il Parlamento costringa il governo a precisare: 1 - Il suo atteggiamento nei confronti dei Trattati di Roma; 2 - Il suo orientamento in materia di unificazione dell'Europa nei due settori della moneta e della difesa, nei quali i governi della Comunità, non adottando la soluzione della moneta europea e della difesa europea, scelgono essi stessi la subordinazione dei loro popoli agli USA, costringendo d'altra parte gli USA ad esercitare, contro le loro migliori tradizioni, una egemonia che non può non assumere, con l'andare del tempo, un carattere imperialistico.

## UN GOVERNO FEDERALE PER L'EUROPA \*

Cari concittadini europei,

Quali sono gli avvenimenti che hanno segnato la nostra epoca e deciso la nostra sorte? La forza d'animo di Churchill e il sacrificio dei giovani piloti inglesi, che hanno salvato l'umanità dall'orrore nazista; il piano Marshall, la cui generosità ha impedito che noi affondassimo nella miseria e nell'anarchia. E poi la dichiarazione Schuman, di cui celebriamo oggi il trentesimo anniversario, la dichiarazione concepita e redatta da Jean Monnet, di cui Robert Schuman ha avuto la preveggenza e il coraggio politico di assumere la responsabilità.

Bisogna riportarsi a quell'epoca per capire che cosa ha significato per un francese tendere la mano alla Germania, quando eravamo tutti straziati, se non nella carne, almeno nel cuore. Infatti, se lo riconduciamo all'essenziale, il piano Schuman non è il carbone, l'acciaio, il Mercato comune, ma è la riconciliazione franco-tedesca. Ma, perché questa sia irreversibile, bisogna aver coscienza che bisogna fare di più, che bisogna costruire la federazione europea, della quale, secondo le parole di Robert Schuman, si edificavano allora le assise concrete.

Sono passati trent'anni, e si è obbligati a constatare che si sta volgendo la schiena a questo obiettivo. La crisi attuale, il blocco al quale assistiamo, sono la conseguenza diretta del cosiddetto « compromesso di Lussemburgo », col quale il governo francese impose, in flagrante contraddizione con i trattati, che tutte le decisioni venissero prese all'unanimità. Unanimità significa diritto di veto e quindi impotenza. La crisi non potrà essere superata che ripudiando questo compromesso, che è privo di valore giuridico, e applicando le modalità di voto fissate dai trattati.

Ci sono voluti ventinove anni per permettere ai nostri popoli di esprimersi con l'elezione di una Assemblea a suffragio universale diretto. Bisogna immaginare quest'ultima come la carrozzeria del veicolo europeo, che è dotato di un freno, la Corte di giustizia, di un motore, talvolta potente, la Commissione, ma che non ha pilota, o che piuttosto ne ha troppi, il Comitato dei rappresentanti permanenti, il Consiglio dei ministri, il Consiglio europeo, tutti paralizzati dalla pratica dell'unanimità.

(\*) Si tratta dell'intervento di E. Hirsch, presidente onorario dell'UEF, al Congresso d'Europa, tenuto a Parigi il 9 maggio 1980, in occasione del trentesimo anniversario della dichiarazione Schuman.

Eppure è urgente che possano essere prese a livello europeo le decisioni che nei settori vitali sfuggono oggi ai nostri governi nazionali. Battere moneta oggi non è più una prerogativa regia. Certo, si sono realizzati dei progressi grazie al Sistema monetario europeo. Ma questi progressi resteranno precari finché l'ECU, da unità di conto, non sarà trasformato in vero strumento monetario e dotato di una solida base.

In politica estera, i nostri ambasciatori, i nostri ministri, anche a livello di capi di governo o di Stato, quando vanno all'estero, fanno solo una recita e non hanno alcuna influenza sui destini del mondo. La concertazione produce, e con ritardo, solo ambigue dichiarazioni, al livello del minimo comune multiplo. Solo un'Europa che parli con un'unica voce è in grado di farsi ascoltare dai grandi.

Nel campo degli armamenti e della difesa, che spreco e che inefficienza! Non si cerca nemmeno più di standardizzare i materiali e di razionalizzare le ricerche e la produzione. L'obiettivo massimo è raggiungere l'« interoperatività ». Nell'attesa un aviatore francese avrebbe serie difficoltà a pilotare un aereo dell'esercito belga o italiano e, reciprocamente, un carrista tedesco sarebbe perduto con un carro inglese. Ecco le assurdità, costose e mortali, alle quali potrebbe porre rimedio solo un esercito europeo, come solo l'Europa potrebbe parlare da pari a pari con gli Stati Uniti nel quadro dell'Alleanza atlantica.

Oggi, col rischio di veder tagliato il cordone ombelicale che ci lega al Golfo persico, senza parlare di minacce ancor più dirette, con una massa di sei milioni di disoccupati, è ora di trarre l'Europa dal caos attuale e di riprendere la via aperta da Jean Monnet e Robert Schuman.

È preciso dovere dell'Assemblea europea procedere senza indugi alla elaborazione della costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Poiché la Commissione non ha alcun potere decisionale e i membri del Consiglio dei ministri non possono, per il loro status, essere responsabili davanti ad una istanza europea, ci vuole un vero governo federale europeo, responsabile davanti al Parlamento europeo.

A somiglianza di ciò che esiste in Svizzera, nella Repubblica federale di Germania, negli Stati Uniti d'America, questo governo federale deve disporre di poteri reali, ma limitati a quelli che nel mondo attuale i nostri governi non sono più in grado di esercitare. Si tratta, in più di quelli già scritti nei Trattati, della moneta, della politica estera e della difesa.

So che quello che ho detto sarà trattato da molti come uno

sproloquio da vecchio combattente federalista, o al massimo, come utopia. Ma senza utopia l'universo è condannato alla disperazione e alla morte. Perché l'utopia divenga realtà, io faccio appello a tutti i nostri militanti, a tutti i giovani federalisti. Che diffondano la buona parola e che nella scelta dei candidati alle prossime elezioni il criterio sia: vi batterete perché vi sia un governo federale europeo?

## LE PETIZIONI AL PARLAMENTO EUROPEO

*Se vuoi: la moneta europea; il controllo dell'inflazione; la piena occupazione; una politica europea per il Mezzogiorno; una politica europea dell'energia e dell'ambiente; l'indipendenza dell'Europa e la giustizia internazionale; diventare davvero un cittadino europeo che ha gli stessi diritti in tutti i paesi della Comunità; firma le petizioni al Parlamento europeo per l'abolizione delle frontiere; lo sviluppo dell'unione economico-monetaria; l'indipendenza dell'Europa; il rafforzamento della politica regionale; un sistema elettorale uniforme in vista dell'elezione europea del 1984; la costruzione di uno Stato palestinese; l'istituzione di un servizio civile europeo.*

*Con il Parlamento europeo eletto direttamente i cittadini possono ormai far pesare la loro volontà europea. Ma un voto ogni cinque anni non basta. Ogni volta che un problema richiede una soluzione europea bisogna spronare il Parlamento europeo ad affrontarlo. Per questo c'è lo strumento democratico della petizione. Ogni volta che in sede europea si prende una decisione favorevole all'Europa bisogna sostenerla. Ogni volta che in sede nazionale si prende una decisione contraria all'Europa bisogna riprovarla. Solo così si può colmare il vuoto dei cinque anni che separa una elezione dall'altra.*

*È questo il testo del volantino con il quale i militanti del MFE si sono rivolti ai cittadini per invitarli a firmare le petizioni che qui riproduciamo. I testi di queste petizioni sono stati approvati dalla Direzione del MFE nella riunione svoltasi a Milano il 29 marzo 1980.*

## PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO PER L'ABOLIZIONE DELLE FRONTIERE NAZIONALI

*I sottoscritti elettori europei fanno osservare che il diritto di voto europeo implica anche quello ad una piena cittadinanza eu-*

ropea; *fanno presente* il carattere nazionalistico dell'attuale pratica dei governi nazionali di trattare i cittadini che viaggiano, lavorano e risiedono in un paese diverso da quello di origine come « stranieri » nella Comunità europea, in flagrante violazione dei Trattati di Roma che statuiscono la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali; *fanno inoltre osservare* che conservando le frontiere nazionali si svilisce l'idea dell'Europa nell'animo dei cittadini, con grave pregiudizio della funzione politica del Parlamento europeo e dei suoi rapporti con l'opinione pubblica; *invitano* pertanto il Parlamento europeo a chiedere la abolizione delle frontiere nazionali all'interno della Comunità europea.

#### PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO SULL'UNIONE ECONOMICO-MONETARIA

*I sottoscritti cittadini europei, premesso* che il progetto di Unione economica e monetaria comporta un insieme coordinato di decisioni scaglionate su un lungo periodo di tempo, *premessso* che ciascuna di queste decisioni, dovendo essere presa in tempi diversi da più di un organo decisionale, rischia di risultare inefficace o addirittura controproducente in mancanza di un quadro di riferimento globale, *fanno osservare* che solo il Parlamento europeo può elaborare e tener presente il quadro d'insieme definito da un progetto concreto di Unione economica e monetaria e quindi controllare pubblicamente le singole decisioni a volta a volta prese dai diversi rami dell'Esecutivo comunitario, *fanno osservare inoltre* che solo con un piano concreto di Unione economica e monetaria e con un impegno costante del Parlamento europeo a questo riguardo si possono mobilitare le forze economiche e sociali soggettivamente e oggettivamente interessate all'unità economica dell'Europa ed evitare che le stesse vengano trascinate su posizioni settoriali e corporative a causa della mancanza di un piano di insieme, *chiedono* che il Parlamento europeo stabilisca le prime linee generali di un piano concreto di Unione economica e monetaria anche grazie all'identificazione esplicita dei mezzi necessari per raggiungere i fini in questione.

*I sottoscritti cittadini europei fanno ancora presente* che a loro parere i mezzi minimi necessari per la creazione di un'Unione economica e monetaria sono i seguenti: 1) un bilancio di dimensioni adeguate, pari almeno al 2,5% del PIL comunitario secondo le conclusioni della Commissione Mac Dougall, per assicurare la convergenza delle politiche economiche; 2) la creazione di un

Fondo monetario europeo efficace al quale, già nella fase transitoria, sia attribuito il compito delle modificazioni delle parità e della trasformazione dello scudo da unità di conto in mezzo di pagamento, per eliminare la causa monetaria della divergenza delle politiche economiche; 3) la creazione di un'agenzia europea del petrolio, sul modello dell'Euratom, capace di pagare in scudi le importazioni di petrolio, per evitare la divergenza delle politiche nazionali nel settore energetico.

#### PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO SUL RUOLO INTERNAZIONALE DELLA COMUNITÀ EUROPEA

*I sottoscritti cittadini europei, ricordato* che la Comunità europea non potrà mai esprimersi con una sola voce e fare una politica estera coerente e unitaria fino a che non avrà assunto un ruolo autonomo nell'equilibrio internazionale; che l'Europa non potrà mai assumere questo ruolo fino a che continuerà ad essere un alleato subordinato degli Stati Uniti; che l'obiettivo dell'autonomia internazionale dell'Europa non è perseguibile se non è fatto proprio dalle forze politiche e sociali; che una prima chiara formulazione di questo obiettivo, e quindi il primo passo verso la sua realizzazione, non può venire che dal Parlamento europeo, quale solo interprete legittimo degli interessi e delle aspirazioni del popolo europeo, *chiedono* al Parlamento europeo che dibatta, e renda pubblici in una solenne dichiarazione di principi, gli orientamenti di fondo di una politica estera europea, nella prospettiva di un superamento graduale dei blocchi, che dividono in due l'Europa e ne fanno un'area subordinata alle grandi potenze; e che definisca le tappe e le modalità della trasformazione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti da quelli di subordinazione rispetto ad una potenza-guida a quelli di collaborazione tra eguali.

#### PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO PER UNA INIZIATIVA COMUNITARIA A FAVORE DEL MEZZOGIORNO

*I sottoscritti cittadini europei, premesso* che l'art. 2 del Trattato istitutivo della Comunità europea assegna alla stessa « il compito di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme del suo territorio »; *convinti* che la Comunità debba procedere sulla via dell'unione economica e monetaria — di cui il Sistema monetario europeo costituisce solo il primo

passo — ed assumere iniziative in grado di sostenere, ampliare e qualificare l'occupazione e di superare gli squilibri attualmente esistenti tra regioni forti ed aree meno sviluppate; *richiamate* le indicazioni del Rapporto Mac Dougall — in particolare sull'aumento del bilancio comunitario e sulla qualificazione della spesa e sul coordinamento delle diverse politiche della Comunità — che costituisce la base per un'azione efficace della Comunità per il superamento degli squilibri territoriali e settoriali; *chiedono* che il Parlamento europeo, in occasione del riesame delle attività che il Fondo europeo di sviluppo regionale dovrà svolgere a partire dal 1981 — secondo quanto previsto dall'art. 22 del Regolamento istitutivo n. 724 del 1975 — promuova e sostenga una vigorosa iniziativa comunitaria a favore delle regioni depresse che preveda in particolare: il rafforzamento dell'iniziativa autonoma della Commissione come già attuato, in via limitata, con l'attivazione di « azioni comunitarie specifiche di sviluppo regionale »; il coordinamento con l'azione comunitaria delle iniziative nazionali e regionali — in particolare in sede di emanazione della nuova legislazione sul Mezzogiorno d'Italia — anche al fine di utilizzare con la massima efficacia i fondi stanziati a valere sul bilancio comunitario; *chiedono* inoltre, che la Presidenza del Parlamento europeo dia notizia della ricezione della presente petizione al Parlamento italiano.

PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO  
PER UN SISTEMA ELETTORALE UNIFORME IN VISTA  
DELLA SECONDA ELEZIONE EUROPEA

*I sottoscritti cittadini europei, considerando* che il Parlamento europeo ha l'obbligo di proporre una procedura uniforme per l'elezione europea del 1984 allo scopo di rispettare gli articoli 138 del Trattato CEE, 108 del Trattato CEEA e 7 dell'Atto relativo all'elezione europea del 1979; *considerando* che tale procedura uniforme è necessaria per garantire a tutti i cittadini europei un uguale esercizio del diritto di voto europeo; *facendo osservare* che se, il Parlamento europeo si mostrasse incapace di assolvere questo compito, manifesterebbe la sua impotenza davanti all'opinione pubblica; e che ciò provocherebbe una flessione della partecipazione elettorale ed un ulteriore indebolimento della Comunità; *facendo osservare* che l'adozione da parte del Parlamento europeo di tale progetto richiederà un lungo dibattito e che la decisione deve essere rapida per dar tempo ai governi e ai Parlamenti nazionali di approvarlo; *considerando* che a questo proposito il

Parlamento europeo ha bisogno dell'appoggio dell'opinione pubblica, *chiedono* che un dibattito preliminare in sessione plenaria sui problemi relativi all'adozione di una procedura uniforme per l'elezione europea del 1984 abbia luogo il più presto possibile. Ciò per far conoscere agli elettori europei gli orientamenti dei gruppi politici e per consentire alle Commissioni di lavorare in modo efficace; *auspicano* che nel corso di questo dibattito sia stabilito un termine di sei mesi per la prima fase dei lavori, termine al quale le Commissioni dovrebbero fare una relazione al Parlamento europeo circa lo stato dei lavori.

PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO  
PER LA COSTRUZIONE DI UNO STATO PALESTINESE

*I sottoscritti cittadini europei, allarmati* per il progressivo deteriorarsi della situazione nel Medio oriente dove si manifesta l'impossibilità di realizzare un assetto pacifico senza l'accordo di tutti i popoli della regione e dove, sempre più apertamente, si confrontano le due superpotenze; *fanno osservare* che la crisi medio-orientale testimonia nel modo più evidente l'incapacità delle due superpotenze di assicurare la distensione e di garantire l'indipendenza e il rispetto del non-allineamento dei paesi del Medio oriente; *ravvisano* nella creazione di uno Stato palestinese il fatto decisivo per consentire alle forze del progresso e della pace nel Medio oriente di prendere il sopravvento su quelle della conservazione; *convinti* che l'Europa possa svolgere un ruolo decisivo nel promuovere una soluzione pacifica e giusta al problema del Medio oriente, garantendo la sicurezza, l'indipendenza e la pacifica convivenza di tutti i popoli della regione; *invitano* il Parlamento europeo a prendere tutte le iniziative necessarie affinché la Comunità europea riconosca l'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese e collabori attivamente alla costruzione di uno Stato palestinese; *ritengono* che la costruzione dello Stato palestinese sia possibile solo sulla base dei principi del non intervento e della coesistenza pacifica, cioè nella fattispecie mediante la rinuncia da parte di Israele agli insediamenti nei territori occupati e il rispetto da parte palestinese dell'integrità dello Stato di Israele nei confini precedenti la guerra dei sei giorni; *ritengono inoltre* che solo su questa base sia possibile battersi pacificamente per il grande scopo finale della creazione di uno Stato multinazionale e aconfessionale, che costituirebbe un punto di riferimento di eccezionale valore culturale per tutta l'umanità.

PETIZIONE AL PARLAMENTO EUROPEO  
PER L'ISTITUZIONE DI UN SERVIZIO CIVILE EUROPEO

*I sottoscritti cittadini europei, nell'intento* di promuovere la partecipazione, ad ogni livello, dei cittadini europei e in particolare dei giovani al governo della propria comunità; di tutelare il territorio ed i beni culturali messi continuamente in pericolo da uno sviluppo industriale incontrollato; di affermare la volontà di pace e di giustizia dell'Europa nel mondo e in particolare nei confronti dei paesi in via di sviluppo; *chiedono* l'istituzione di un servizio civile europeo, alternativo a quello militare, ma aperto a tutti i volontari di ogni sesso ed età, coordinato al livello comunitario, che preveda la possibilità: di prestare la propria attività presso gli enti territoriali locali — o altri enti pubblici non aventi fini di lucro — di qualunque Stato della Comunità; di prestare la propria attività al livello europeo e nei paesi del Terzo mondo con i quali esistono accordi europei di cooperazione.

## I libri

GIUSEPPE PETRILLI, *Il mattino d'Europa*, F. Angeli, Milano, 1980.

Tutti gli scritti che Petrilli ha raccolto in questo volume hanno come riferimento diretto o indiretto l'Europa. Ma non si tratta di una limitazione, come accade troppo spesso quando in causa è l'Europa, perché nell'analisi di Petrilli i fatti europei non sono mai separati dall'intera vita del nostro tempo, né dalle grandi questioni culturali con le quali ci si interroga sul suo senso. C'è dunque, in questo volume, l'Europa vera — che, va ricordato, pur avendo raggiunto un grado di sviluppo che ha reso possibile per la prima volta l'esercizio del voto nell'ambito di un gruppo di nazioni (aprendo probabilmente una nuova via, quella della democrazia internazionale), non ha ancora trovato nel dibattito scientifico, politico e culturale, e nello stesso sistema dell'informazione, il posto che occupa già, sia pure in embrione, tra le grandi innovazioni della storia.

È per questo che bisogna ancora distinguere, con l'aiuto di esperienze come quella di Petrilli, l'Europa com'è nella realtà dall'Europa immaginaria, che esiste solo nella testa dei molti che non fanno alcuno sforzo per pensarla. E la prima distinzione da fare, a questo riguardo, è molto semplice. Si può infatti dire che si arriva al cuore dei fatti europei — uno storico direbbe alle fonti di prima mano — solo se si tiene presente che l'Europa è — e non può essere altro che — uno dei modi di vivere il nostro tempo e di tentare di costruirlo. E si può andare più in là. Sulla base di una opinione che si è sviluppata faticosamente nell'ambiente del federalismo a partire dal pensiero di pionieri come Luigi Einaudi, si può anche giungere a dire che per coloro che vivono in Europa

l'impegno europeo è forse, sul piano politico, il modo più profondo di vivere il nostro tempo, quello che ci avvicina di più al corso attuale della storia, e collega così senza troppe zone d'ombra il presente al passato e al futuro.

In ogni caso la riflessione europea, nella misura in cui non separa l'Europa dalla vita e dalle lotte del nostro tempo, permette di riproporre questo problema decisivo. È un fatto che se si perde il contatto con il passato si rende indecifrabile il futuro, e si riduce lo spazio della ragione alimentando l'irrazionalismo. È sensato, d'altra parte, ritenere che ciò accada proprio quando l'impegno nazionale prevale su quello europeo perché in questo caso non si dispone del punto di vista necessario per una conoscenza esauriente dei rivolgimenti provocati dalle due grandi guerre mondiali. In questione non è soltanto la posizione in cui si trova ora l'Europa, occupata e divisa in due dalle grandi potenze del nuovo sistema mondiale, ma anche il profondo cambiamento del modo di vivere e di sentire di tutti gli europei. Ed è questo il punto cruciale. Si può infatti constatare che questo cambiamento resta tuttora nell'oscurità — lasciando senza bussola il mondo della politica fino alla crisi delle ideologie — proprio perché viene ancora interpretato, da una cultura ferma al punto di vista nazionale, come la continuazione e lo sviluppo della fase nazionale della storia europea, che invece è finita per sempre. Sta qui, probabilmente, la radice dell'immaginario nel quale si perde il contatto con la storia e la ragione.

Ormai per sapere chi siamo dobbiamo davvero tenere presente che è finita un'epoca; e che ciò riguarda la stessa identità personale di ciascuno perché, in ogni caso, non si può più essere italiani come prima. Il nostro mondo è quello di ciò che comincia *ex novo* — e solo in parte ricomincia — dopo *l'agonia del sistema europeo degli Stati* (l'espressione è di Ludwig Dehio); cioè dopo la morte storica degli Stati nazionali della vecchia Europa, che riescono a trovare ancora una parvenza di vita — ma non certo la vera vita di uno Stato che sta nell'affermazione della volontà generale — solo promuovendo — e insieme frenando — l'unificazione dell'Europa, ridotta dai governi nazionali, per quanto sta in loro, a qualcosa come la tela di Penelope. A questo riguardo il caso esemplare è la Francia; e l'istituzione-simbolo il Consiglio europeo, ossia la folle pretesa di governare l'Europa con un mostro a nove teste, e domani a dodici, e così via, fino all'assurdo.

Quando il mondo cambia, per un certo tempo molti credono di continuare a vivere ancora nel mondo di prima. Se non si tiene presente questo tratto costante della storia, non si trova il ban-

dolo della matassa aggrovigliata dei fatti come risultano nella visione della cronaca; e la stessa Europa diventa il paradosso nel quale tanti si imbattono senza accorgersene. È vero, nel senso empirico del termine, che l'unificazione dell'Europa è un fatto nuovo, uno dei pochi fatti politici veramente nuovi del dopoguerra. Ma il grosso dell'intelligenza, pur avendolo ogni giorno sotto gli occhi, ne vede solo la facciata; e non se ne occupa, sino a ridurlo, nel suo specchio, ad un assurdo, ad un fatto senza senso, senza alcun rilievo sia per il riesame del passato, sia per la comprensione del presente e dell'avvenire. È vero, d'altra parte, che la costruzione dell'Europa è il solo progetto di trasformazione politica e sociale che resta sul campo da alcuni decenni, in un tempo come il nostro che consuma tutto così rapidamente. Ma l'intelligenza, se si degna di parlarne, arriva persino a dire che dell'unità europea non si occupa nessuno, che le divisioni nazionali sono ancora insuperabili, che l'unità non è per oggi né per domani, e così via, di favola in favola. E quando le nubi si addensano, il coro annuncia la fine dell'Europa, come è già accaduto molte volte.

Ma l'unità c'è, non si disfa, avanza; proprio, si dovrebbe dire, come la talpa di cui parlava Hegel alla fine delle sue lezioni di storia della filosofia, per spiegare ai suoi allievi il trapasso delle epoche, e il modo con il quale il fattore del trapasso lo porta a compimento. Citando le parole di Amleto allo spirito del padre (*Ben fatto, vecchia talpa!*), egli paragonava il modo con il quale il nuovo avanza nella storia al lavoro della talpa che scava nel sottosuolo fino a che « la crosta, edificio senza anima e parlato, crolla, e lo spirito assume l'aspetto di una nuova giovinezza ». Sembra di vedere all'opera Jean Monnet che del suo lavoro ha detto: « Se la concorrenza era viva nei dintorni del potere, era praticamente nulla nel dominio nel quale io volevo lavorare, quello della preparazione dell'avvenire che, per definizione, non è rischiarato dalle luci dell'attualità ».

In effetti la talpa europea lavora già da molto tempo. Fuor di metafora, l'unità c'è, non si disfa e avanza proprio perché un numero crescente di persone si occupa dell'Europa. Il voto europeo, col tempo, farà il resto. Intanto, per chiamare altri sulla via dell'unità e per far sì che il suo significato politico e sociale venga apertamente riconosciuto, bisogna far cadere il paradosso europeo; e per farlo cadere basta mostrare quale sia stato, nel corso di questi anni, il rapporto tra l'Europa e il modo di vivere degli europei — rapporto così bene illustrato, per quanto riguarda la sua valenza positiva, dalla esperienza di Petrilli. Bastano, a que-

sto riguardo, poche osservazioni. La prima è questa: l'unità europea è solida perché corrisponde al nuovo modo di vivere e di sentire degli europei. Senza questo nuovo modo di sentire e di comportarsi, al posto del Mercato comune avremmo il protezionismo, al posto della riconciliazione franco-tedesca (come della generale riconciliazione europea) la diffidenza reciproca, al posto della collaborazione fra gli Stati la vecchia rivalità militare, con i confini da presidiare, di tutto il passato.

La seconda osservazione è questa: abbiamo l'Europa che è stata costruita da coloro che se ne sono occupati. Uomini come Monnet, statisti come Adenauer, De Gasperi, Schuman, Spaak, uomini politici come Petrilli, e beninteso i federalisti, e Altiero Spinelli. La loro opera sembra imperfetta, ma in verità è imperfetta solo perché è incompiuta. La terza osservazione è questa: l'Europa vive ancora nel sottosuolo, cioè solo nel sentire, ma non ancora nel pensare della gente, proprio perché i più tra coloro che le forniscono le immagini del mondo si occupano di tutto meno che della costruzione dell'Europa; e se l'Europa sembra povera di senso è perché il senso le viene tolto da tutti coloro che lo cercano ancora nelle cose morte, negli Stati nazionali, fino a far scomparire dall'orizzonte l'idea stessa dell'avvenire, che non sta più dalla parte delle nazioni esclusive del passato, ma dalla parte dell'unità europea, e dell'incipiente unità del genere umano.

Non bisogna tuttavia perdere né la pazienza né la fiducia. L'Europa come governo democratico di una società di nazioni coincide con l'idea dell'avvenire. Questo è il fatto che conta, e che finirà con l'aprire gli occhi a tutti, perché dalla parte dell'avvenire sta anche la ragione, che si sveglia, e fa il suo lavoro, là dove si vede una via nuova da percorrere. Questa via nessuno l'ha vista meglio di Sacharov, anche se per ora gli europei, ai quali egli si rivolgeva in occasione del voto europeo, non l'hanno ancora ascoltato: « È mia opinione che la creazione del Parlamento europeo, e soprattutto l'intenzione di riorganizzarlo in base alle indicazioni che emergeranno dalle elezioni dirette, sia un passo importante nella giusta e necessaria direzione dell'integrazione europea e anzi trampolino, in una più ampia prospettiva, per la convergenza e l'integrazione di tutti i paesi del mondo. Sono convinto che solo il progresso in questa direzione potrà diminuire i complessi pericoli che minacciano da vicino l'umanità... È risaputo che un numero sempre crescente di problemi della vita moderna a livello mondiale esigerà gli sforzi di tutti. Tali sforzi dovranno essere coordinati tenendo presente le sempre più ampie prospettive poste per gli interessi dell'umanità. Uno di questi problemi

globali è la protezione dell'ambiente collegato con quelli relativi alle risorse, alla tecnologia e alla demografia. Come problema centrale socio-politico abbiamo la battaglia nei confronti del totalitarismo dilagante e contro la minaccia di una guerra termonucleare a livello mondiale... L'integrazione europea, che nel prossimo futuro è destinata a diventare sempre più reale e immediata, dovrà — lo ripeto — diventare passaggio obbligato e modello per un processo evolutivo che si estenderà a tutto il mondo ».

*m. a.*

R.S. MASERA, *Disavanzo pubblico e vincolo del bilancio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980.

Il volume si presta a due diverse « chiavi di lettura »: l'una scientifica, l'altra politico-economica. Dal punto di vista scientifico l'opera segna un progresso verso la chiarificazione dei legami fra politica monetaria e politica fiscale: cioè verso la migliore comprensione della natura e dell'impatto della politica monetaria (della moneta). Dal punto di vista politico-economico, l'analisi svolta permette di orientare il giudizio e l'azione sulle scelte cruciali, in campo economico-monetario, che debbono essere compiute dall'Italia, sia per fronteggiare il fenomeno inflazionistico, sia per sostenere la realizzazione dell'Unione economico-monetaria.

Il volume di R.S. Masera non nasce isolato. Esso partecipa del rinnovato interesse per i meccanismi di trasmissione della politica di bilancio, interesse alimentato dai problemi di stagflazione che hanno caratterizzato l'ultimo decennio. In questo contesto, lo studio porta un contributo originale che va identificato in primo luogo nella definizione dei collegamenti fra disavanzo pubblico, base monetaria e debito pubblico. In questo modo, come precisa lo stesso autore, nell'ottica di integrazione delle analisi stock-flusso, vengono identificate le imposte sulla base monetaria e sui titoli pubblici derivanti dall'inflazione, imputandole come detrazioni al reddito disponibile. Ciò da un lato permette di individuare le fonti di errore implicite negli attuali sistemi di misurazione del tasso di risparmio basati sugli schemi di contabilità nazionale, dall'altro attira l'attenzione sulla corretta definizione delle diverse forme di esazione di risorse e di spesa delle stesse da parte del settore pubblico.

Nella seconda parte del volume il modello teorico è applicato all'analisi della recente esperienza italiana. In questo modo vengono rilevate le modalità per cui il processo inflazionistico ha co-

stituito una fonte di finanziamento (imposizione) implicito di rilevanza del tutto abnorme rispetto alle fonti di finanziamento (imposizione) esplicito. In questo modo vengono altresì rilevati e precisati le conseguenze distorsive del processo inflazionistico e i circoli viziosi che si attivano in presenza di un mix squilibrato di politica monetaria, fiscale e finanziaria.

L'analisi svolta contribuisce a far luce sulle principali controversie che hanno alimentato il dibattito a livello economico e politico-economico nel nostro paese nei tempi più recenti, prime fra tutte il piano di rientro dell'inflazione (piano triennale) e l'adesione italiana al Sistema monetario europeo. Da questa analisi esce confermata la validità delle opzioni federaliste, ed è ulteriormente precisato il contenuto che deve caratterizzare il progetto di risanamento economico-finanziario necessario per « portare l'Italia in Europa ».

Va sottolineata, come posto in evidenza da P. Baffi nell'introduzione del volume, la continuità di pensiero e di orientamento « europeo » che collega questa opera di Masera a quella di Luigi Einaudi. *I problemi economici della Federazione europea* che Einaudi scrisse nell'esilio di Lugano nel 1944, permangono un punto di riferimento di quanti vogliono una gestione dell'economia e della moneta in grado di portare l'Italia fra i paesi europei sviluppati e democratici.

d. v.

ANTONIO SCOCOZZA, *Bolívar e la rivoluzione panamericana*, Bari, Dedalo, 1979.

La precisa analisi della figura di Bolívar, vista nella sua duplice personalità di uomo d'armi e di pensiero, getta finalmente luce su uno dei personaggi della storia spesso sottovalutato, protesi come si era generalmente a ricordare unicamente le sue doti di combattente.

In realtà Bolívar è la figura più rappresentativa del processo di liberazione latino-americano, non solo sul piano militare (a lui si deve la liberazione dal giogo spagnolo dell'area sud-americana che oggi geograficamente corrisponde a: Venezuela, Colombia, Ecuador), ma anche sul piano politico ed istituzionale. In particolare Bolívar dominerà la scena politica sud-americana per tutto il periodo dal 1814 (fallimento della II Repubblica) sino alla morte (1830) garantendo con la sua autorità l'unità e l'indipendenza di una intera regione.

Quello che risalta maggiormente dalla lettura del libro, che riporta alcuni scritti bolivariani mai tradotti in italiano sino ad oggi, è lo spirito unitario sostenuto con posizioni a volte contraddittorie, che Bolívar cercherà di imprimere, sino all'ultimo appello ai colombiani pochi giorni prima di morire, alla vasta area geografica da lui guidata (dopo il ritiro dalla vita politica di San Martín, altro grande protagonista della lotta d'indipendenza, ai territori già liberati sottoposti alla tutela del Libertador si aggiungeranno Bolivia e Perù).

Si scopre in questo modo il ruolo del federalismo e l'acceso dibattito che si svilupperà sul tema dell'unità del continente. Bolívar sosterrà che il governo democratico e il governo federale rappresentano le migliori formule governative, ma le riterrà, in quei momenti di aspra lotta contro gli spagnoli e di fazioni interne al movimento di liberazione, inadatte a un popolo che usciva da tre secoli di colonialismo.

Va segnalato che Bolívar, a secondo dell'evolversi delle situazioni, sarà ora strenuo avversario del federalismo, ora un fervente sostenitore dell'unità federale dell'intero continente. Questa contraddittorietà che emerge dalla lettura dei diversi scritti di Bolívar che occupano la parte antologica del libro, ha diverse giustificazioni. Per alcuni aspetti Bolívar può essere considerato come il precursore, sul piano politico, del romanticismo americano: ora orgoglioso, indomito, disposto ad ogni sacrificio, ora malinconico, esauito, scoraggiato. Ma a fare di lui quel personaggio così emblematico saranno, a mano a mano, gli avvenimenti di cui sarà protagonista. Ed è così che nei momenti coronati da successo sarà uno strenuo difensore dell'unità continentale (« Una riflessione sul Congresso di Panamá ») mentre in altri, quando penserà di « aver arato il mare », invocherà l'aiuto straniero, statunitense o inglese.

Una seconda motivazione più importante, perché politica, ci può essere data da un'altra considerazione.

In Bolívar, specie negli ultimi anni della sua vita, appare il proposito di accettare, rassegnato all'evolversi degli eventi, la divisione in Stati sovrani dei paesi liberi dell'America del Sud. Ma a queste conclusioni (« Carta de Giamaica » — la parte finale di questo eccezionale documento bolivariano è però a sostegno dell'unità latino-americana), che corrisponderanno alla realtà all'indomani della sua morte, Bolívar giunse dopo aver cercato, invano, una via americana al problema degli americani (panamericanismo).

La democrazia e il federalismo restavano per Bolívar gli obiettivi in quei momenti irraggiungibili, mentre la via da percorrere

gli sembrava dovesse essere una via espressamente latino-americana che si dimostrerà altrettanto lontana ed impossibile.

Se queste considerazioni sono valide possiamo affermare che Bolívar, mentre da un lato intuì la necessità di unificare la regione sud-americana su un modello di tipo federale, dall'altro fu costretto a promuovere la creazione di più Stati sovrani.

Le difficoltà politiche, nonché militari, di cui Bolívar sarà protagonista, e le sue posizioni controverse per la stabilizzazione dell'America latina, che nel loro insieme riflettono ancora oggi una situazione imperante, possono forse essere meglio comprese alla luce della lettura kantiana de « La pace perpetua ». Infatti Kant nell'individuare gli elementi che presiedono ad un mondo pacifico e cosmopolita, poneva la necessità che ogni Stato si desse una costituzione repubblicana, intesa come principio di libertà per tutti gli uomini di una società, come dipendenza da un'unica comune legislazione e infine come uguaglianza di tutti i cittadini.

Questo è però un processo storico che, per molti aspetti, l'America latina non ha conosciuto, rivalutando così la tesi federalista secondo la quale l'indipendenza nazionale non comporta l'uguaglianza fra le nazioni.

Il pregio di questo libro, soprattutto per un federalista, è quello di poter scorgere nuovi orizzonti per la comprensione e lo studio di popoli e vicende così lontani, ma resi così vicini da una storia mondiale che ci accomuna e che ci presenta Bolívar, come sottolinea il prof. Campa nella prefazione del libro, « il personaggio che aspira a rappresentare l'universalità della vicenda latino-americana ».

S. G. S.